

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XXV - N. 1 (139) - GENNAIO-MARZO 2001

SPEDIZIONE IN A.P. - COMMA 20/C ART. 2 - LEGGE 662/96 - FILIALE DI GORIZIA

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

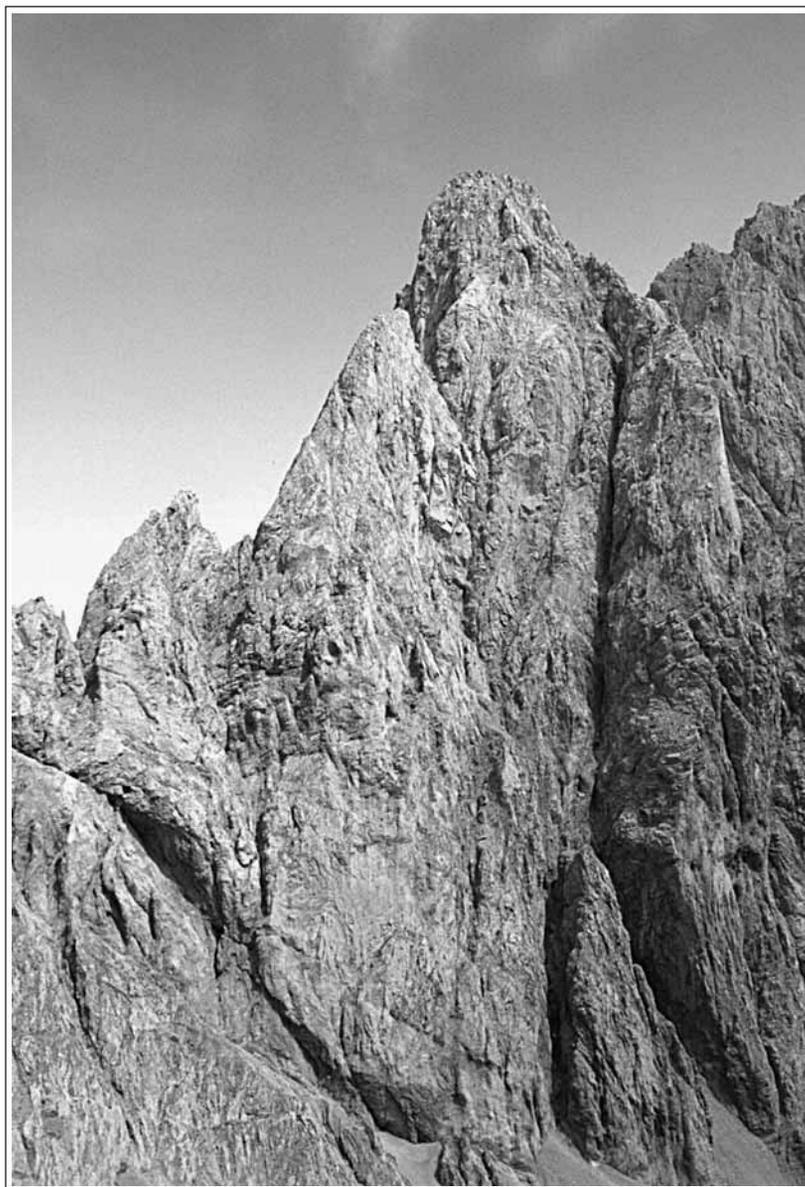
Attualità

Riviste nella “rete”

di MAURO GADDI

A dire il vero avrei voluto iniziare diversamente questa breve chiacchierata, partendo, per così dire, da lontano; ciò che avevo in mente di fare era, infatti, una sorta di veloce ricognizione “a volo d'uccello” che desse semplicemente conto del variegato e multiforme mondo delle riviste dedicate al cosiddetto “universo montagnardo” - o, quantomeno, di quelle maggiormente rappresentative del settore - per poi concludere, magari, con un bel “chi vivrà vedrà”. E invece no. Mentre andavo saltabecando qua e là tra i periodici di montagna, spulciando fra i numeri delle annate passate e quelli usciti di recente, mi sono progressivamente andato convincendo di come una simile impostazione sarebbe stata fortemente riduttiva.

Sebbene, infatti, mi sia accostato a questo argomento quasi per caso e, lo confesso, non senza una certa dose di sufficienza, dopo le prime chiacchierate “di falesia” con l'amico Marco, quando ancora non poteva neppure lontanamente immaginare che di lì a poco sarebbe stato investito della direzione di *Alpinismo goriziano*, è andata progressivamente maturando in me la consapevolezza che fosse impossibile affrontare questo tema eludendo un altro ad esso strettamente correlato: ovvero il mercato, quanto biasimevole, senso di autocommiserazione, non scervo da una compiaciuta quanto spocchiosa presunzione di sé, che sembra essere proprio di certi collaboratori di alcuni giornali di montagna; una sorta di tristo connubio che impedisce a questi *maître à penser* della pubblicistica montana di intravedere un seppur flebile “Nuovo Mattino”. A tale proposito basterà brevemente ricordare quanto scritto da Roberto Mantovani su *La rivista del Club Alpino Italiano* nel numero di settembre-ottobre di due anni fa. Nel lungo articolo dedicato alla crisi della pubblicistica di montagna Mantovani scriveva “[...] mi capita di pensare che si siano spente - o forse solo attenuate - le fiamme della creatività. Quel fuoco che aveva illuminato il mondo della montagna fino a poche stagioni fa”. E ancora: “La verità è che la pubblicistica di stampo montano è lo specchio dell'u-



Torre della Chianevate.

niverso di cui si occupa. [...] Non c'è più nulla di nuovo da raccontare”. Sarebbe un po' come a dire: la storia e la cultura alpinistica sono finite ieri, chi ha avuto ha avuto... . Allegria.

All'articolo di Mantovani fa eco l'editoriale di Giorgio Daidola apparso sul

penultimo numero della *Rivista della montagna*, in cui si legge: “Paura e ignoranza della storia, presunzione di aver inventato il mondo, e anche lo sci, magari grazie a Internet e al carving, sono i segni di un presente che non può portare che alla divulgazione dell'igno-

ranza”, *ergo*: “[...] concepire una rivista [...] come occasione di arricchimento culturale è una battaglia persa fin dall'inizio”. Veramente niente male: di primo acchito sembra un sillogismo degno del miglior Schopenhauer. Complimenti per la *ratio!*

Che in Italia l'interesse per la lettura *latu senso* sia estremamente basso in rapporto a quanto accade in Europa è cosa purtroppo nota, così come è altrettanto risaputo che il numero di riviste, giornali e libri concernenti il verticale venduti nel nostro paese sia andato in questi anni progressivamente riducendosi. Vi è inoltre da registrare, com'è emerso a Monaco nel corso dell'ultima edizione dell'ISPO (Fiera del materiale sportivo e di montagna), un certo disimpegno da parte di alcuni grandi marchi - Bailo ed Aesse, tanto per fare un esempio - ad investire nell'advertising su riviste specializzate nel corso del 2001. Non ritengo, tuttavia, che per questo si possa parlare di crisi del settore: credo, piuttosto, che quello attuale debba essere considerato come un periodo di assestamento che inevitabilmente porterà a ridisegnare, magari modificandola sensibilmente, la mappa dell'editoria montana. D'altra parte non è che all'estero le cose vadano poi tanto diversamente: in Germania, ad esempio, le due riviste *Rotpunkt* e *Klettern* sono destinate a “scompare” per dare vita ad un'unica nuova testata. Ciò non significa, comunque, che questi dati non debbano preoccupare gli spiriti più avvertiti, ma di qui a sostenere che tutto è perduto, francamente ce ne corre. Quanto poi alla questione dell'arricchimento culturale - montano o meno che sia - è arcinoto che si tratta di un problema complesso, una sorta di campo minato dal quale non se ne esce senza affrontare problematiche scabrose e controverse che rispondono ad interrogativi attorno ai quali l'*intelligenza* del nostro paese si sta arrovellando da anni. Ora, se vogliamo discutere di tali problemi sui giornali di montagna facciamolo, ma non credo sia la sede ideale. Indagare, ad esempio, se oggi vi sia una naturale propensione da parte del singolo ad essere acculturato, oppure se vi sia in ognuno di noi l'esigenza di

allargare le proprie conoscenze ben al di là di una semplice superficialità cognitiva o, ancora, interrogarsi su quali dovrebbero essere i canali da seguire per veicolare queste nuove conoscenze, potrebbero essere soltanto alcuni degli interrogativi ai quali dover dare una risposta. Credo però sia superfluo sottolineare che si tratta di questioni che trascendono il mondo del verticale e che finirebbero inevitabilmente per connotarsi di significati politici forieri di discussioni pericolose ed arzigogolate - Sirovich lo insegna - che poco o nulla attengono alla pubblicistica montana. Ciò, tuttavia, non significa affatto che chi scrive sui giornali di montagna debba per forza costringersi all'interno di un universo virtuale fatto soltanto di spit, corde e piccozze: al contrario, sulle riviste di montagna ci si deve occupare con senso critico del contingente - preferibilmente di quello alpinistico o, quantomeno, di quello che attiene maggiormente a questo settore - segnalando le nuove tendenze, cercando di comprenderle e non, al contrario, di demonizzarle: su alcune questioni si può essere d'accordo o meno, certo è che non si può pensare di fermare il corso degli eventi, aggrappandosi magari al mito del bel tempo passato. Se condanniamo il carving, caro Daidola, perchè allora non dovremmo rigettare anche il freeride o il drytooling? Con ciò non si intende affatto sostenere che tutto quanto attiene al passato sia da rigettare per fare spazio al nuovo che avanza, al contrario: le esperienze di coloro che ci hanno preceduto vanno sempre tenute in grande considerazione, ma da creature razionali quali dovremmo essere abbiamo anche l'obbligo di coniugarle con le spinte innovative, qualsiasi esse siano.

Quello che stiamo vivendo è innegabilmente un periodo di profondi e rapidissimi mutamenti e come tale fecondo di contraddizioni, ma è altrettanto palese che oggi non possediamo alcun filtro interpretativo, nessun modello epistemologico o paradigma per poter giudicare con obiettività quanto sta accadendo. Troppe cose sono cambiate in un fazzoletto di anni: l'alpinismo "di massa", l'ingresso prepotente degli sponsor e, da ultimo, Internet. Ce n'è fin troppo per non raccapezzarsi più. Comprendere il quotidiano attraverso la mediazione del passato è sicuramente impresa ardua, ma certamente necessaria, a meno che non si voglia debordare in un miope quanto utopistico antistoricismo. Ecco allora che quelle lamentose litanie fatte di autocommiserazione, compiaciuta presunzione di sé e cupo pessimismo che sembrano levarsi grevi e minacciose da alcune redazioni di giornale appaiono assolutamente ingiustificate, oltretutto deleterie. Il compito primario di ogni rivista è innanzitutto tenere viva, oltretutto accrescere, una passione e non, all'opposto, deprimerla: a tale scopo debbono contribuire tutti, editori, lettori e produttori che guadagnano sulla vendita dei materiali. Quindi, anziché prendersela con la rapacità degli sponsor (c'è qualcuno oggi che ne può fare a meno?) oppure con la corruzione dei costumi, accusando i lettori di preferire riviste *glamour* simili a cataloghi pubblicitari (c'è qualche rivista che oggi rinuncia alla foto mozzafiato?), sarebbe forse meglio fare una serena autocritica, cercando di comprendere quali siano le cause di una certa disaffezione del pubblico nei confronti delle riviste che si rivolgono agli appassionati del verticale, e quale debba essere nel nuovo millennio il modo di fare gior-

nalismo "di montagna", tenuto conto che oggi, a differenza di quanto accadeva in passato, il mondo corre molto più velocemente. Per farla breve, gli anni del pionierismo giornalistico fondato prevalentemente sulla quantità ed animato in buona parte dallo spontaneismo sono finiti: il futuro, a mio modo di vedere, dovrà fondarsi tanto sulla qualità quanto sulla differenziazione del prodotto: una differenziazione che dovrà necessariamente tenere conto del nuovo, dando voce alle tante anime che si riassumono oggi nell'alpinismo moderno. Credo valga la pena di concludere queste brevi osservazioni con alcune parole tratte dall'editoriale di Giancarlo Del Zotto apparso sull'ultimo numero de *La rivista del Club Alpino Italiano*: "E' impossibile - scrive Del Zotto - non renderci conto dei mutamenti degli ultimi vent'anni; i valori dell'alpinismo storico non sono stati intaccati ma certamente si è fatta largo una nuova dimensione, una concezione della montagna più accessibile e aperta, più gioiosa, più sportiva, più ludica, se vogliamo, più lontana dall'ideologia del sacrificio e della sofferenza. [...] Non mi pare sia giusto contrapporre a questa festosa realtà quanto ha saputo dare ed esprimere l'alpinismo storico e nemmeno è bello rimanere ai margini. Bello e attraente, semmai, esserci a vivere questa realtà raccordandola e arricchendola con valori forti della tradizione [...], che possono essere un felice innesto contro la degenerazione del consumismo e della banalità".

Lamentazioni a parte, l'imperativo categorico oggi in voga all'interno del mondo dell'editoria montana - nella fattispecie quella concernente le riviste - è aprire al nuovo, rinnovarsi: che lo si faccia per convinzione oppure per necessità di mercato è poi tutto da vedere. Tra i primi ad abbracciare la strada del cambiamento sono stati i curatori de *La rivista del Club Alpino Italiano*: nulla di eccezionale, come dichiarato da Teresio Valsesia nell'editoriale del gennaio 1999, soltanto una piccola operazione di lifting a completamento di un discorso iniziato nel lontano 1993, quando a Bergamo venne deciso, non senza che vi fossero forti opposizioni, di mutare formato e grafica degli organi di informazione del Club Alpino Italiano. Considerate le ridotte disponibilità finanziarie, gli obblighi istituzionali a cui questo giornale deve assolvere, ed il fatto che in parte gli articoli sono scritti o suggeriti dai soci, ritengo che la "nostra" non sia una pubblicazione che merita né particolari critiche né entusiastici apprezzamenti: per dirla con Valsesia - anche se personalmente non condivido questo ragionamento - "il convento passa quello che riceve", pertanto di quello ci si deve accontentare. Non va dimenticato che accanto a *La rivista* il CAI dispone anche di un onesto sito Internet all'indirizzo www.caisvi.it, nel quale è possibile trovare notizie relative all'attività istituzionale del nostro sodalizio e non solo, informazioni su neve e valanghe, diversi links per collegarsi alle principali testate specializzate ed, infine, gli indirizzi di tutte le sezioni CAI presenti in rete. A tale proposito credo non sarebbe sbagliato se anche la nostra sezione scegliesse di dotarsi di un proprio sito, non tanto perchè ritengo che possedere una pagina web possa modificare i destini di una sezione, quanto piuttosto perchè potrebbe rappresentare un primo flebile segnale di rinnovamento, di svecchiamento di una certa mentalità *retrò* propria invece di buona parte della gerontocrazia nostrana.

Uscendo dall'ambito delle pubblicazioni "istituzionali", potremmo dire che lo schiudersi del nuovo millennio sarà testimone del rinnovamento dei due mensili di montagna più noti e diffusi nel nostro paese: *Alp* e la *Rivista della montagna*.

In un caldo ed assolato pomeriggio di settembre dell'anno passato i collaboratori di *Alp* si sono seduti attorno ad un tavolo e, senza troppo clamore, hanno deciso che dopo quindici anni bisognava voltare pagina, scegliendo di adottare una formula diversificata che incontrasse il gusto delle diverse categorie dei frequentatori dell'ambiente montano. Qualcuno li ha già definiti dei mercanti furbacchioni, chissà, staremo a vedere. A me personalmente l'idea di diversificare il prodotto (sei numeri monografici dedicati a grandi montagne, quattro numeri indirizzati ai climbers e due uscite rivolte ai "vacanzieri") conformandolo ai diversi interessi dei potenziali lettori pare, tutto sommato, azzeccata. Per ora, comunque, il nostro giudizio deve limitarsi unicamente ai primi numeri di questa nuova serie. A mio modo di vedere, trovo che la nuova veste editoriale con cui *Alp/Grandi montagne* si presenta al pubblico si attagli bene a questo genere di pubblicazioni: in poche pagine - il numero uno, uscito il mese di gennaio, è stato dedicato alle Tre cime di Lavaredo - è infatti possibile scorrere con agilità uno dei capitoli più entusiasmanti della storia dell'alpinismo, il tutto condito da un accattivante apparato iconografico. Ce n'è infatti per tutti i gusti: vie moderne, classiche, storia, un bell'articolo di Fosco Maraini che non guasta mai e, infine, una buona dose di informazioni di carattere pratico oltretutto una ricca nota bibliografica. Certo non si tratta di un'opera esaustiva - ci mancherebbe - del resto una rivista non viene mai concepita per esserlo, semmai essa deve servire da spunto: tuttavia questo primo numero rappresenta un discreto *vademecum* per chi volesse "visitare" una delle zone più suggestive delle Dolomiti, in cui l'uomo, come scrive Maraini, si sente "minuscolo [...] fragile ed effimero". Diverso invece il discorso relativamente ad *Alp wall* - la nuova edizione di *Su Alto* - (il primo dei quattro numeri dedicati a chi arrampica), per il quale ci limiteremo ad osservare che, rispetto allo standard offerto da riviste di analogo tenore, beh, francamente qualche cosa andrebbe modificata e rivista per alzare un po' il "tono". Per quanto riguarda, infine, il fronte Internet, vi è da dire che i mensili del gruppo Vivalda non possiedono un proprio portale, a meno che non si voglia considerare tale quello dell'editore www.vivalda.com: qui, tuttavia, è possibile reperire soltanto alcune anticipazioni editoriali, notizie per gli abbonati, forms di vario tipo, ma nulla di entusiasmante. Chi invece volesse cercare in rete l'esperienza montana dei collaboratori di *Alp* e famiglia, dovrà cliccare su www.planetmountain.com: l'unica rivista online, nata dall'esperienza dell'editore Vivalda e da Mnet - nome ben noto agli appassionati di montagna abituati a solcare il web - dedicata interamente alla montagna e alle attività alpinistiche: dallo sci all'arrampicata. Suddivisa in sette "zone" d'interesse, *Planetmountain* offre veramente un menù completo ed accattivante: itinerari, tour con gli sci, test e consigli sull'uso dei materiali, novità delle aziende, news sulle competizioni di arrampicata ed altro.

Come anticipato, l'anno 2001 vede pure la nascita, o meglio, la rinascita

della *Rivista della montagna*. Dopo trent'anni e 244 numeri, anche quest'antico e prestigioso rotocalco ha deciso di voltare pagina e di rinnovarsi. A dire il vero, considerato che il numero uno della nuova serie è uscito soltanto sabato 25 febbraio, non ho avuto - e me ne rammarico - tempo sufficiente per leggerlo con attenzione, tuttavia anche così, di primo acchito, alcune considerazioni ritengo sia possibile farle. Innanzitutto è cambiato, e pure parecchio, il *look* che, in virtù della riduzione del formato, del nuovo tipo di grafica, ecc., sembra ispirarsi alla "cugina" *National Geographic*: certo è che in quanto ad "involucro" in CDA si è voluto proprio dare un taglio netto con il passato, un segnale forte che rescindesse qualsiasi cordone ombelicale con la tradizione. Accanto alla "facciata", il primo numero della *Rivista della montagna* presenta anche un'altra importante - ed oserei dire sostanziale - novità: ovvero il cambio della guardia alla direzione del giornale, che l'editore ha voluto affidare - udite, udite - a Roberto Mantovani, di cui si è già avuto modo di dire più sopra. Ora, personalmente non me la sento di sbilanciarvi in facili, quanto improvvidi, giudizi: mi limito semplicemente a registrare che il Mantovani direttore sembra aver abbandonato quella sorta di pessimismo cosmico che faceva un po' da convitato di pietra nella sua rubrica *Sotto la lente*, ospitata da *La rivista del Club Alpino Italiano*. Nel suo primo editoriale egli infatti riconosce che la montagna è cambiata, che il modo di frequentarla è mutato, così come lo sono pure i suoi frequentatori. Riconosce altresì che "i presupposti culturali su cui fino a ieri poggiava l'immaginario alpino oggi non sono più credibili", e rivendica la necessità di dover dare voce a tutte le *pratiche* che attengono al mondo alpino "ripescando ciò che di importante ci ripropone il nostro passato, per guardare avanti cercando di leggere il presente senza preconcetti" nel tentativo di fare "un passo in avanti." Bene, incrociamo le dita e rivolgiamo un sentito "in bocca al lupo" al neo direttore di questa prestigiosa rivista.

Alla stregua di quanto sta facendo già da tempo *Alp*, anche la *Rivista* ha scelto di sposare la linea dell'edizione monografica o, quanto meno, tematica: soggetto di questo numero 245 sono le lunghe settimane che seguono il solstizio d'inverno, con l'alpinismo e l'himalayismo nella stagione fredda, la natura sotto la neve ed altro ancora, ma vi è anche un articolo interessante sulle Gole di Todra, in Marocco, "il tepidario invernale del profondo Sud", che, a dire il vero, fa un po' fatica ad inserirsi nel palinsesto. Va inoltre segnalato come tra i collaboratori di questo primo numero del nuovo giornale vi siano anche Enrico Camanni, di cui diremo più avanti, ed Erik Šwab, corrispondente anche di *Alp*; che voglia dire qualche cosa? Da tenere inoltre presente che spunti ed anticipazioni relativamente a questo mensile si trovano anche all'indirizzo www.cda.it, un sito particolarmente utile per chi frequenta la montagna, diviso in una decina di sezioni che spaziano dall'escursionismo al meteo e alla pubblicistica, con un numero rilevante di links ed approfondimenti. Navigare per credere.

Discorrendo di riviste che si rifanno al mondo dell'alpinismo non può certo essere omissa di ricordare *Pareti*. Pur non essendo presente che da due anni all'interno del mercato editoriale, questo magazine dedicato ai climbers è riuscito non solo a ritagliarsi una nic-

chia più che dignitosa in un settore certo non facile, ma è stato addirittura capace di allargarla, tanto che da quest'anno i numeri della rivista passeranno da quattro a sei. Per chi ancora non lo sapeva, a differenza della *Rivista della Montagna* e di *Alp, Pareti* è una testata ultraspecialistica, orientata solo ed esclusivamente sull'arrampicata. Pur essendo per certi versi eterodossa ed "eversiva", la redazione di questo giornale - bisogna ammetterlo - in questi anni ha lavorato sodo, oltretutto bene: le notizie, le proposte "di arrampicata", le guide tematiche, ecc., da quanto è dato di conoscere - anche per la frequentazione diretta delle falesie da parte di chi scrive - sono generalmente considerate positivamente anche dagli arrampicatori più esigenti. *Pareti* non è fruibile solamente in versione cartacea bimestrale, ma possiede pure un portale decisamente buono, che è possibile trovare all'indirizzo www.pareti.it: un vero e proprio "on line magazine" assolutamente ben strutturato, anche forse in virtù della precedente esperienza di collaborazione avuta con Mnet (il vecchio indirizzo era www.mnet-climb.com/pareti), ora, come ricordato più sopra, partner di Vivalda. Nelle molte pagine a disposizione dei visitatori si può veramente trovare tutto quanto attiene al mondo degli arrampicatori: forum, recensioni, ritrovi, competizioni, links e tante notizie corredate da foto e relativo link di approfondimento. Cliccare per credere. Visto che ci siamo - anche se usciamo un po' dal seminato - trovo utile segnalare ai climbers che ancora non lo conoscessero www.falesia.it: un altro sito decisamente interessante e ricco di notizie. Veloce e rapido da consultare, *Falesia* possiede, accanto al materiale informativo, alla possibilità di scaricare foto ed ai numerosi links che rinviano ai principali siti dedicati all'arrampicata, un ulteriore pratico menù dedicato soltanto alle falesie - e non solo a quelle italiane - dal quale è possibile conoscere velocemente l'ubicazione delle pareti, il numero, nome e grado delle vie e, ciò che forse più importa, vi è la possibilità di visualizzare (e stampare) lo schizzo della falesia. Buona navigazione.

Vale la pena di terminare questo rapido *excursus* dedicato al variegato mondo delle riviste che si rivolgono agli appassionati della montagna soffermandosi su due "prodotti" che, pur appartenendo a questo mondo, si collocano, tuttavia, su posizioni diametralmente opposte e per interessi e per modo di proporsi. Iniziamo dall'ultima arrivata: *8000.it*. Nata nel novembre dell'anno passato, questa testata, decisamente anomala e fuori dagli schemi, può essere considerata a giusta ragione antesignana di un nuovo modo di concepire una rivista. Si tratta di un progetto ambizioso che, come suggerisce il nome stesso, vuole creare una sinergia diretta tra prodotto cartaceo ed Internet. La rivista avrà cadenza semestrale ed intende fornire agli appassionati di montagna il maggior numero di informazioni, consigli, immagini, approfondimenti e servizi: ovviamente un giornale per motivi tecnici deve darsi delle scadenze, di qui l'idea di abbinare alla rivista il *web*, con un portale, www.8000.it, che giornalmente si arricchisce di nuove sezioni, di articoli e immagini, su tutti i temi cari a chi frequenta la montagna. In questo modo "i contenuti del magazine" - spiega Alfredo Tradati nel suo editoriale - trovano espansione ed approfondimento in Internet, a com-

pletamento di un progetto di comunicazione integrata unico nel suo genere". Se *8000.it* può essere definita, per il modo nel quale è stata concepita, quasi una rivista "usa e getta", tanto è figlia dei tempi moderni, all'opposto *L'Alpe*, diretta nella versione italiana da Enrico Camanni, vuole invece portare il lettore ad immergersi nel lento fluire del tempo che da secoli scandisce le movenze ancestrali delle vallate alpine, peraltro non del tutto risparmiate dall'"enorme compressione del tempo e dello spazio che caratterizza la nostra epoca". Nata oramai un anno e mezzo fa, *L'Alpe*, "rivista dedicata alla cultura e alla vita dell'alpe" è una collaborazione franco-italiana: a dire il vero è stato l'editore Glénat assieme al Musée Dauphinois a battezzare il primo numero, con l'intento di estendere il progetto ad altri partner europei. Priuli & Verlucca ha creduto in questa sfida ed ecco la versione italiana de *L'Alpe*, capitanata da Camanni, ben coadiuvato da un comitato scientifico di prim'ordine affidato allo storico Daniel Jalla. Obiettivo di questa rivista è dare vita ad un coordinamento fra tutti gli studiosi che si occupano di montagna ed operano lungo l'arco alpino per "riunire ciò che oggi è disperso" e fare in modo che l'ambiente alpino venga salvaguardato e difeso dall'egemonia della cultura urbana. La rivista, basata su un impianto monografico, propone, accanto ad articoli di grande respiro scientifico, un'ampia sezione dedicata all'informazione: ad oggi sono usciti tre numeri - il primo dedicato alla vita dell'uomo sulle Alpi, il secondo al *Bestiario Alpino*, ovvero al mito in forma di animale, l'ultimo al folclore invernale - a mio giudizio uno più bello dell'altro, che fanno de *L'Alpe* non un semplice rotocalco da sfogliare distrattamente, quanto piuttosto un insieme di accurate monografie dedicate alla cultura alpina da "frequentare" senza fretta. Vale ancora la pena di segnalare che l'editore Glénat possiede un bellissimo e nutrito portale all'indirizzo www.glenatpresse.com dove è possibile trovare spunti ed approfondimenti assieme alle anticipazioni della versione francese de *L'Alpe*, oltretutto quelle delle altre testate del gruppo, tra cui *Vertical Roc*, *Rider*, *Grand Ski*, ecc. Per gli amanti del "genere" *L'Alpe*, da non perdere poi il sito di *Milan Presse*, con l'ultimo numero de *l'Alpes Magazine*.

Prima di concludere questa chiacchierata mi preme però fare ancora una breve quanto necessaria precisazione. Questa veloce carrellata dedicata ai giornali di montagna non ha assolutamente la pretesa di essere stata né esaustiva né completa: troppo lungo sarebbe infatti il discorso da fare se si volesse analiticamente e criticamente prendere in esame tutte le testate che in un modo oppure in un altro afferiscono alla montagna. Qui si è voluto semplicemente segnalare, riferendosi a quelle che sono le riviste più diffuse e, forse, anche più rappresentative del settore, quale sia, all'inizio del nuovo millennio, lo "stato dell'arte" in questo combattuto segmento della pubblicistica montana.

A questo punto però mi sia consentita ancora un'ultima telegrafica considerazione: dopo quanto si è detto sorge infatti spontanea una domanda: che ne sarà di *Alpinismo goriziano*? In bocca al lupo caro direttore.

Sport a scuola

Vivere e scrivere lo sport

di ELISABETTA PONTELLO

Sport e cultura si fondono nel Progetto "Scrivere lo sport" attuato dal Liceo Slataper. Il Progetto, realizzato nell'ambito del Piano dell'Offerta Formativa dell'Istituto, ha interessato e coinvolto più di cento studenti delle classi iniziali e terminali degli indirizzi Sociopsicopedagogico e delle Scienze Sociali ed ha visto in cattedra, come esperto, il giornalista della redazione goriziana del Piccolo, Guido Barella.

Nel primo incontro, svoltosi nell'Auditorium "Biagio Marin", sono state presentate dalla prof. Elisabetta Pontello, docente di Educazione Fisica dell'Istituto, le finalità e le linee attuative del Progetto alla presenza degli studenti, dei docenti di Lettere e Sociologia coinvolti, dell'assessore provinciale all'Istruzione Giorgio Migliorini, del coordinatore per l'Educazione Fisica del Provveditorato agli Studi Aldo Rosa, del presidente del Panathlon Club International di Gorizia Piero Pinto, del direttore responsabile della rivista *Alpinismo goriziano* Fulvio Masetti, del vicario Franco Garbuio.

"Sport e informazione attraverso la carta stampata" è stato il punto di partenza dell'intervento di Guido Barella che ha ripercorso la storia del giornalismo sportivo nel nostro secolo, per poi analizzare il lessico sportivo ed in particolare i prestiti che vengono utilizzati in altri settori come quelli politico, economico o di cronaca, dove gli eventi spesso vengono metaforizzati in termini di incontri-scontri sportivi.

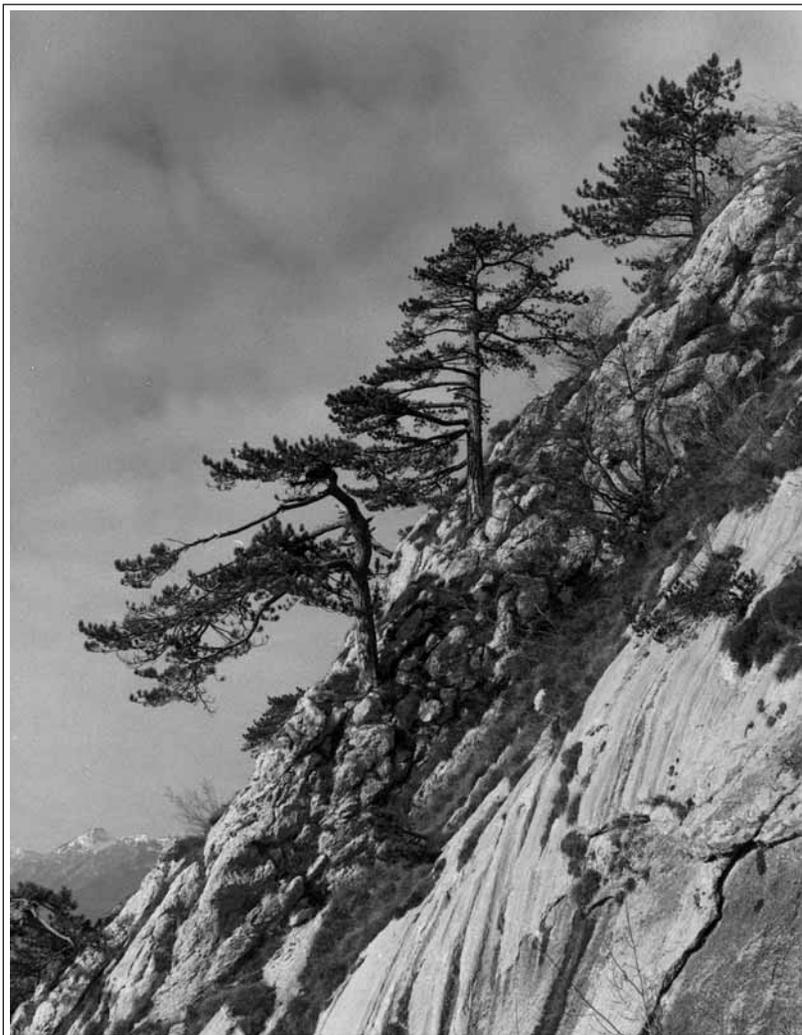
L'incontro è stato arricchito dal dibattito con gli studenti che hanno sollecitato il giornalista su tematiche quali le differenze tra cronaca e giornalismo sportivo, sulla violenza negli stadi, sul rapporto tra stampa e lo sport per i disabili, tra stampa e sport femminile.

Sono stati realizzati in seguito incontri specifici rivolti alle classi prime, quar-

te e quinte, in relazione alle finalità del progetto: da un lato la necessità da parte degli studenti di acquisire la capacità di discriminazione dei codici linguistici presenti nel giornalismo sportivo, comprendendo il linguaggio ed i contenuti di articoli sportivi (classi prime); dall'altro, per le classi terminali in vista dell'esame di stato, comprendere ed elaborare in forma autonoma i concetti principali espressi in un articolo a carattere sportivo, collegare quanto viene letto alle scienze sociali, riconoscendo le valenze sociali dello sport, giungendo a produrre in forma autonoma e critica un articolo a tema sportivo, con opportune riflessioni sociopsico-pedagogiche, al fine di affrontare una prova di questo tipo, anche se di contenuto diverso, all'esame di stato.

Gli interventi dei giornalisti Guido Barella e di Francesca Santoro, articolati durante i mesi di febbraio e marzo, hanno permesso agli studenti di approfondire le problematiche del giornalismo sportivo, di rendersi conto delle risorse personali relativamente alle abilità di decodifica dei messaggi scritti nonché di produzione di testi in forma di articolo, promovendo la riflessione degli studenti su alcune delle tematiche sportive più attuali aventi rilevanza etico-sociale quali la violenza negli stadi ed il doping.

Con tale progetto, le docenti di Educazione fisica dell'Istituto, Elisabetta Pontello e Paola Silvestrucci, hanno inteso dimostrare la reale possibilità di fare cultura sportiva a scuola stimolando i giovani, non solo attraverso la pratica sportiva, ma anche attraverso un mezzo, quale la carta stampata, che non cessa di avere primaria importanza nella comunicazione tra soggetti, anche nell'era di Internet.



Versante sud dell'Amariana.

Intervista / DAVO KARNICAR

Primo

di MARKO MOSETTI

L'appuntamento è per la mezz'ora precedente l'inizio della conferenza. Non so che aspetto abbia Davo Karnicar, se non il ricordo di una brutta foto pubblicata da un quotidiano che ha rilanciato la notizia della prima discesa con gli sci dal monte Everest, da lui realizzata il 7 ottobre dello scorso anno. È andato, mi dicono, a farsi un giro per la città. Intanto gli spettatori cominciano ad affluire in buon numero e con largo anticipo sull'orario d'inizio, facendo prevedere un tutto esaurito nella sala del Kulturni Dom. Saluti, cenni, strette di mano, scambi di battute, le solite, le più comuni, sul tempo soprattutto di questo gennaio mite in modo inusuale. Ma è comunque gennaio e cosa ci fa quel tipo in maniche corte che attraversa la strada?

In un certo qual modo la risposta a questa domanda si legge tra le righe della stringatissima biografia che Davo Karnicar mi illustra di lì a poco. - Sono nato in un paese, Jezersko, dove l'inverno non ha fine, chiuso tra alte montagne. Mio padre era maestro di sci e gestiva la Češka Koča, il rifugio alle pendici del Grintovec. A tre anni già sciavo.

38 anni, maestro di sci, negli anni '80 ha partecipato alle competizioni della Coppa del Mondo di sci alpino prima come membro della squadra allora jugoslava, poi come componente dello staff tecnico della nazionale norvegese. Il richiamo della montagna è stato sempre presente e forte in lui: - Fino ai vent'anni ho gareggiato con gli sci, dai vent'anni ai venticinque ho iniziato a scalare le montagne, dopo i venticinque ho unito le due esperienze.

A.G. - Non è però una cosa molto comune passare dallo sci agonistico allo sci estremo. Uscire dal cancelletto di partenza non è propriamente come partire dalla vetta dell'Everest.

D.K. - Appunto, c'è una sola cosa da sottolineare e tenere ben presente: nelle gare di slalom se esci hai sempre un'altra occasione, il giorno dopo o la settimana dopo; se sbagli sull'Everest o su un'altra di queste montagne probabilmente non potrai avere più l'occasione di tentare alcunché.

Non c'è enfasi nelle parole di Karnicar ma solamente una decisa serenità. La forza di chi sa di aver lavorato bene, di essersi preparato meticolosamente, senza trascurare nulla, dai lontani inizi sulle pareti di casa del Grintovec e della Kočna, su su passando dal Triglav, al Monte Bianco, alle pareti est del Cervino e dell'Eiger, fino al 1995 quando scende dalla vetta del suo primo ottomila, l'Annapurna.

D.K. - È stato lì che ho preso la decisione di scendere con gli sci dall'Everest e dalle altre vette dell'Himalaya. Già nel 1996 ho fatto un primo tentativo proprio sull'Everest, fallito per le cattive condizioni climatiche. Dal 1996 al 2000 ho lavorato solo per prepararmi a questa impresa.

Due mesi di spedizione, una buona parte del tempo che se ne va nei soliti adempimenti burocratici, nella marcia di avvicinamento e nella preparazione della salita. Quando tutto è a punto bastano tre giorni di ascesa in compagnia dell'amico Franc Oderlap e degli

sherpa Ang Dordzi e Pasang Tensing. Verso le sette del mattino del sette di ottobre sono in vetta.

Non ho potuto permettermi di gioire una volta arrivato in cima. Nel preparare la spedizione mi ero affidato anche ad uno psicologo che ha curato l'aspetto emotivo dell'impresa. Arrivare in vetta all'Everest è un traguardo per tutti gli alpinisti, ma per me non poteva esserlo. Il mio traguardo era al campo base, quindi il livello emotivo doveva rimanere alto.

Un'altra ora viene impiegata nei preparativi, e poi giù. 4 ore e 40 minuti di discesa senza togliersi gli sci e Davo è al campo base.

A.G. - Che parte hanno avuto i materiali nella buona riuscita? Che tipo di materiali hai usato?

D.K. - Per quel che riguarda gli sci c'era la preoccupazione di trovare del materiale che avesse prestazioni uguali in condizioni ambientali normali come a meno 40°. Nello stesso tempo questi attrezzi dovevano essere molto leggeri. Il paio completo pesava circa due chili. Avendo seguito per anni come tecnico

150 metri di dislivello. Tutta l'attrezzatura dell'ossigeno aggiunge un notevole grado di difficoltà a quelle che già si hanno a sciare là sopra. La visuale attraverso la maschera si restringe, le bombole ti possono sbilanciare. Era meglio senza.

A.G. - Durante la discesa sei passato accanto al corpo congelato di Scott Fisher, morto nel 1996 nel corso di quella tragica tempesta che costò la vita ad una decina e più di alpinisti e che raccontata da Krackauer in "Aria sottile" ha fatto scoprire al grande pubblico una realtà poco nobile dell'alpinismo. Cosa hai pensato in quel momento?

D.K. - In alta quota si hanno reazioni solitamente diverse dal normale. C'è stato un momento di emozione, ma è stato più forte il monito, il richiamo a proseguire con maggior concentrazione e attenzione per arrivare in fondo tutto intero.

A.G. - Hai dei nuovi progetti che riguardano lo sci in Nepal?

D.K. - La scorsa settimana (fine

A.G. - Il futuro dello sci estremo secondo te?

D.K. - Bisogna dire innanzitutto che questa è un'attività per pochi e di pochi. Il punto essenziale è il rapporto etico nei confronti di questa attività. Bisognerà senz'altro chiarire quest'aspetto.

Vorrei essere ancora più preciso: se diciamo di aver sciato dalla vetta fino a valle questo deve corrispondere alla realtà dei fatti, quindi senza togliere gli sci e con i bastoncini in mano, non certamente usando i ramponi e portando gli sci sulla schiena. Diffondendo poi notizie fuorvianti.

A.G. - Quanto conta l'aspetto commerciale della tua impresa?

D.K. - Questo tipo di sci non è quello da pista o delle gare che finiscono su tutte le televisioni, quindi non è certamente l'aspetto commerciale il più importante. Devo però dire che il vedere il mio tentativo pubblicizzato su tutte le strade della Slovenia attraverso cartelloni giganti da una compagnia telefonica (che ovviamente sponsorizzava la spedizione) alla lunga mi ha creato un certo stress. Non bisogna però dimenticare che per aver modo di tentare di salire l'Everest bisogna mettere insieme un bel po' di soldi. Gli sponsor, che per un certo periodo si erano diradati, ora sono nuovamente attratti (sempre che tu proponga qualcosa di veramente interessante) dalle possibilità che offre Internet e dalla capacità di diffusione e



La Dolina di Carnizza con la Conca di Plezzo (Bovec - Slo).

dei materiali la squadra nazionale norvegese di sci alpino per conto della ditta Elan, ho avuto modo di lavorare a stretto contatto con il settore di progettazione. Dal 1990 abbiamo cominciato a pensare a questi sci sviluppando il progetto, le idee, i risultati.

A.G. - Durante l'ultima parte della salita, dal colle sud (8000 metri circa) alla cima hai usato la bombola dell'ossigeno, ed anche nella prima parte della discesa.

D.K. - Ho tenuto la maschera durante la discesa solamente nei primi

gennaio) ero in Nepal proprio per mettere a punto il mio progetto di istituire una scuola di sci in quel paese. Il 22 febbraio vi farò ritorno. L'obiettivo è di mettere in piedi una scuola di sci per bambini e ragazzi nepalesi. Siamo già molto avanti anche grazie alle aziende che ci hanno aiutato fornendoci equipaggiamento e attrezzature: Elan, Marker, Alpina e Invicta. Non si tratta comunque di un'operazione commerciale bensì il mio modo di dire grazie ad un paese ed un popolo per quello che mi hanno dato.

penetrazione di questa nuova forma di informazione. Il sito della nostra spedizione ha conteggiato un numero enorme di contatti e l'interesse mediatico per quello che stavamo facendo è stato superiore a quello suscitato dalla guerra del 1991 in Slovenia.

Di sopra la sala è piena, il pubblico aspetta. Mentre ci avviamo c'è il tempo per l'ultima battuta: - Ognuno di noi ha dei desideri nella vita, io ho realizzato i miei.

Traduzione a cura di Vlado Klemše.

È l'ennesima volta che centra i proiettori, cambia la messa a fuoco, ritorna su quella precedente, sposta lo schermo, riallinea i proiettori, prova la musica, prova la voce, a luci accese, a luci spente, riprova la messa a fuoco e ricomincia il walzer. Se non fosse il suo lavoro sarebbe quel tanto in più del perfezionista che sconfinava nel maniaco. Ma da un po' di tempo ha deciso che questa è la sua vita ed il suo lavoro: arrampicare e raccontarsi. E se arrampica ad altissimi livelli allora vuole che anche il pubblico delle sue serate possa vederle, ascoltarle e viverle al meglio. Così si ricomincia da capo, a controllare che tutto sia perfettamente in ordine e funzioni per il meglio, niente è lasciato al caso. D'altra parte per raggiungere il livello che ha attualmente nell'empireo dell'alpinismo mondiale Mauro "Bubu" Bole questa dura disciplina di meticolosa preparazione ed esasperanti controlli deve applicarla per forza a tutta la sua vita. Probabilmente la passione è tanta che lui nemmeno se ne accorge, che non gli è di troppo peso, che per lui è normale così. Glielo si legge nei gesti veloci, nelle parole che si accavallano e si rincorrono, negli occhi che non smettono un attimo di ridere. È una specie di alone che ha attorno, sembra fatto di frenesia e gioia ed ho come l'impressione che a stargli troppo vicino possa diventare contagioso.

AG - *Come, quando, perché e con chi hai iniziato ad andare in montagna?*

Bubu - Come quasi tutti a Trieste mi sono avvicinato a questo mondo molto presto e dal basso, con la speleologia. Verso il 15 anni però ho iniziato a frequentare le falesie e ad arrampicare, il mio "maestro" è stato Marco Sterni. Nel 1984 mi portò per la prima volta ad arrampicare in montagna. Andammo in Marmolada per salire "Tempi moderni" ma non fu esattamente una bella esperienza: avevo dimenticato il casco e la parete scariava. Dopo due tiri siamo scesi. La settimana seguente ci siamo trovati in gelateria e abbiamo deciso di ritornare in Marmolada. Realizzammo la prima ripetizione in giornata della via. All'epoca non andavo ancora da primo quindi salii tutta la via da secondo.

Fu nell'85 che iniziai ad andare da primo. Con Luciano Cergol andammo alla Costantini - Apollonio. I primi tiri li fece Luciano poi, arrivati alle vere difficoltà mi disse: - Bon, questi duri te se li fa ti! - e questa fu la mia prima via vera e propria da capocordata. In quello stesso anno ho salito la nord della Marmolada e l'ho discesa con gli sci. Nel 1988 con Sterni abbiamo ripetuto il "Pesce", dopo di che Marco si è fatto male e non abbiamo più arrampicato assieme. Non è stato sicuramente per scelta ma per un puro caso.

AG - *All'epoca quali erano i tuoi miti?*

B - Sicuramente i francesi, i grandi francesi. Il mio alpinismo infatti si è ispirato a Profit, Boivin, Escoffier: vie fatte in velocità, solitarie, invernali, concatenamenti. Modi di salire le montagne che ho cercato di portare nelle Alpi Giulie. Così sono arrivato a percorrere la Cresta dei Draghi del Montasio in solitaria invernale in cinque ore, la gola nord del Nabois, la gola nord-est dello Jof Fuart, il canale Comici al Montasio concatenate invernale solitaria in 20 ore con un dislivello totale in salita di 3.900 metri; e tante altre salite di questo tipo. Profit è stato il mio modello per la velocità, Boivin per i concatenamenti e le discese con gli sci.

Intervista / MAURO "BUBU" BOLE

Senza compromessi, libera

di MARKO MOSETTI

AG - *Scorrendo il tuo curriculum si nota immediatamente una capacità di polivalenza, dove questa non è indice di mediocrità ma di capacità di esprimerti su diversi terreni, in diverse discipline a livello assoluto. Come è possibile oggi, quando impera la specializzazione?*

B - Non sono certamente ai massimi livelli in tutte le specialità. Nell'arrampicata sportiva ad esempio sono sì abbastanza forte, a livello italiano forse, ma a livello mondiale sono un illustre sconosciuto. Anche come sciatore non ho la quantità e qualità di discese che ha realizzato ad esempio Mauro Rumez. Alti livelli sì, ma niente di particolarmente eclatante. Negli ultimi tempi è capitata questa occasione datami dal misto moderno di potermi far conoscere. Le realizzazioni sulle vie di misto moderno mi sono riuscite grazie soprattutto alla grande esperienza, più che alla preparazione fisica e atletica che mi permette di stare appeso agli attrezzi anche per delle ore. Ma è soprattutto l'esperienza che mi aiuta, che mi permette di capire il movimento, il gesto. Nel misto il gesto è molto simile all'arrampicata. La conoscenza poi di come e dove posizionare le piccozze me l'ha data tanto l'arrampicata sulle pareti delle Tre Cime di Lavaredo, sul marcio. Lì mi sono fatto l'occhio.

AG - *Si può dire quindi che questa è la tua specialità preferita?*

B - No! Io sono un rocciatore, mi piace arrampicare. Il misto mi piace per la fantasia del mettere assieme tante cose. È una cosa nuova e bisogna crearla. Però è l'arrampicata il gesto che preferisco. Quella non l'ho mai mollata in tutti i 15 anni di attività.

AG - *Trieste è una città molto vicina sia fisicamente ma soprattutto culturalmente alla montagna, ma è una città di mare. Qual è il tuo rapporto con il mare?*

B - Non mi piace il mare, non so nuotare, l'acqua sulla pelle mi dà fastidio e sto sempre con la muta addosso. Infatti cinque anni fa mi ha preso il pallino del windsurf. Le onde, la loro forza, la forza del mare, il vento, la natura danno sensazioni incredibili. Questo mi serve soprattutto per staccare. Nei momenti in cui sono sul windsurf chiudo tutto e lascio che il mare e il vento mi ricarichino. Sensazioni che la montagna e l'arrampicata non arrivano a darmi. L'arrampicata è un bisogno quotidiano ma l'adrenalina me la dà il windsurf.

AG - *Le montagne di casa nostra, Giulie e Carniche sono montagne un po' dimenticate, ai margini dei circuiti, anche mediatici, dell'arrampicata, dell'alpinismo. Tu hai realizzato delle cose importanti anche sulle montagne di casa ma forse la risonanza non è stata così alta come la danno altre salite magari meno complicate ma in zone più conosciute e frequentate.*

B - Il problema è che qua da noi non è mai venuto nessuno degli alpinisti del grande giro, se si esclude Casarotto oramai quasi vent'anni fa.

D'altra parte le Giulie in estate non sono montagne particolarmente attraenti dal punto di vista estetico, ed in inverno si trasformano in un ambiente bestiale, durissimo, difficile, pericoloso e senza il prestigio di altre montagne. Forse è meglio così, che rimanga un'oasi di silenzio e tranquillità.

AG - *Lo scorso anno hai partecipato al circuito di competizioni della Coppa del Mondo di arrampicata su ghiaccio. Che tipo di esperienza è stato e cosa pensi delle gare?*

B - Devo stare attento nel dare questa risposta. È stata una bella esperienza che mi ha permesso di conoscere parecchia gente. Per me è stato importante il rapporto umano che si è instaurato nel corso delle competizioni. Rimane il fatto che io non mi sento un personaggio da gara. Sono troppo emotivo. Infatti vado bene in gara quando la sera prima ho fatto festa ed il giorno dopo sono un po', diciamo ... confuso. Allora vado molto meglio.

Quest'anno però voglio partecipare ancora, perché lo sento come un dovere, un impegno nei confronti della gente, delle aziende con le quali collaboro. Se fosse solamente per me le gare non mi interesserebbero, ma sono molto importanti per l'evoluzione dei prodotti. Un altro aspetto positivo delle competizioni è che tutti possono rendersi conto immediatamente del tuo livello di capacità. Sei lì, in piazza, sotto gli occhi di tutti, non puoi barare, raccontare *floce*, come ancora tanta gente fa nel nostro ambiente.

Per quel che riguarda il futuro di questo tipo di competizioni tutto è legato, come sempre, al denaro, quindi agli sponsor. C'è poi un altro aspetto delle gare su ghiaccio da considerare, ed è quello delle responsabilità: è molto più facile farsi male su una struttura di ghiaccio. L'organizzazione quindi è molto impegnativa, in tutti i sensi.

Altro problema è il pubblico: può darsi che dopo un po' le condizioni ambientali, che devono essere per forza rigide, abbiano la meglio anche sulla passione più calda.

AG - *La scorsa estate sei stato in Sud America con Silvo Karo. Come è stato?*

B - Erano già un paio d'anni che si parlava con Silvo di fare qualche cosa assieme. Quest'anno finalmente abbiamo deciso, dovevamo andare nel Pamir Alai, ma sono sorti problemi di guerriglia. Allora abbiamo deciso per questa parete, la est della Esfinge, una guglia di granito che arriva a 5325 metri, nelle Ande del Perù. Una settimana prima della partenza abbiamo preso la decisione, per fortuna abbiamo trovato i biglietti e siamo partiti. È andato tutto molto bene, il tempo è stato sempre bello ed abbiamo aperto una via nuova con difficoltà che arrivano al 7c+. Era la mia prima esperienza extraeuropea ed in quota. Spero sia la prima di una serie. È questo l'orientamento che prenderà il mio alpinismo: difficoltà e arrampicata libera in alta quota.

AG - *Hai anticipato così la più scontata delle domande finali: quali sono i tuoi progetti futuri o, almeno, verso quali orizzonti stai guardando o ti piacerebbe andare?*

B - Il mio alpinismo si orienterà verso la difficoltà in quota. Parlando con Silvo anche lui dice che è possibile fare una arrampicata libera dura fino a 6000, 6500 metri. Con spit o senza non ha importanza. Chiaramente è preferibile una protezione naturale perché è più veloce. Comunque in quota trovi sempre granito, quindi usi chiodi o protezioni naturali volanti. Secondo me questo è il futuro dell'alpinismo perché oramai è stato fatto tutto ma per troppi anni è stata trascurata l'alta difficoltà in quota. Vengono aperte sì vie, vedi sulle Torri di Trango, ma trovi sempre questo A2, A3. È un peccato che uno degli ultimi tiri duri in quota sia stato liberato da Göllich in Trango oramai dieci anni fa. Non è possibile che nel frattempo non ci sia stato nient'altro in mezzo.

AG - *Questo perché?*

B - Secondo me per l'importanza di finire una via. Mi spiego: decidendo di fare tutto in libera c'è bisogno di un sacco di tempo, c'è tanto lavoro da fare per completare una via di alta difficoltà in libera.

In quota quando trovi un po' di bel tempo uno viene preso dal desiderio di terminare la via. Bisogna partire invece con un'altra mentalità; la libera a tutti i costi. Come primo passo usando anche le corde fisse. Il passo successivo sarà lo stile alpino ed in libera in quota usando anche la tecnica del dry tooling.

Ma chi è disposto oggi a stare tre giorni o più a provare un singolo tiro? In quota poi?

Questa è una delle possibili evoluzioni.

D'altra parte il futuro del dry tooling è sulle montagne, non sicuramente nei venti metri di tetto a bassa quota. Quello è solamente un approccio com'è l'arrampicata sportiva, che poi va portata in montagna. Almeno così la vedo io, che rimango fondamentalmente un alpinista. Adesso in giro per il mondo mi conoscono come uno dei migliori arrampicatori di misto, dimenticandosi o non guardando a tutto quello che ho fatto prima. È stata per me una grande soddisfazione quando a Grenoble ad una fiera ho incontrato Catherine Destivelle, erano 15 anni che desideravo conoscerla, stringerle la mano e magari anche darle due baci, che non sta mai male. Quando mi sono presentato mi ha riconosciuto non come il Bubu del misto moderno ma come quello della "Couzy". La stessa cosa mi è successa poco dopo con Michel Piola, e ancora a settembre, in Yosemite, quando i fratelli Huber si sono complimentati con me sempre per la mia libera in Lavaredo. Sono queste le soddisfazioni perché sono giudizi dati da chi la montagna la pratica veramente e quindi capisce il valore di certe realizzazioni rispetto ad altre.

Un racconto

Compleanni

di FLAVIO FAORO

“**N**eanche in strada si può parlare, sembriamo due mummie a un funerale di terza classe.”

La voce era un po' acida, il tono risentito. Camminavano vicini - lo spazio era poco, per l'asfalto e i cespugli, - ma non tanto da costringerli a toccarsi. Lui era piccolo, capelli corti e grigi sotto un berretto chiaro, pantaloni blu, maglietta rossa con qualche simbolo, o animale, sul cuore. Lei - era lei che aveva parlato - aveva abiti chiari, bianco e giallo, e occhiali scuri grandi, a nascondere anche un po' di rughe, oltre a uno sguardo freddo e mobile. Lui taceva. Il mare, a sinistra, molto più in basso, si allargava sfumato dallo scirocco, mentre onde veloci, incalzanti e rumorose, correvano verso le pietre bianche e nere della spiaggia, ma i cespugli nascondevano l'incontro fra acqua e terra e dall'alto sembrava che il verde degli arbusti - caldo e morbido - si scontrasse e si separasse con rumore dal verde del mare, freddo, ma più ordinato e lucido.

Camminavano, era presto per la cena, all'albergo la camera era soffocante, nel giardino bambini rumorosi giocavano a ping pong, seminudi, con gelati e bibite, con urla e parole in dialetti diversi, ma tutti pieni di vocali, aperte, chiuse, strascicate. Passava qualche auto, qualcuno tornava dalla spiaggia più lontana, una motocicletta rumorosa e veloce, con un ragazzo che guidava a ginocchia aperte, con il casco grigio e lucente slacciato.

“Non ho niente da dirti” parlava lui, adesso. “Da tanto tempo, non so che cosa dire, da dove cominciare. Non bastano questi rumori, questo vento, questa abitudine a stare insieme a me? E' già molto, lo stare insieme, lo stiamo da molti anni, cosa devo ancora dirti, in momenti così? Prova a pensare...” . Ma si fermò lì, -”prova a pensare...” - e si accorse che stava parlando più di quanto avrebbe voluto, e che le stava dando ragione e lei aveva inclinato un po' la testa e, anche se gli occhiali le nascondevano lo sguardo, forse una breve piega della bocca accennava un sorriso.

Dal diario di Andrea. *Pianificare, studiare, esercitare per anni la tecnica e la prudenza, coltivare la vigilanza e la preveggenza per centinaia di ore. Non è servito. Il caso, o la superficialità. O le cattive letture, o le tensioni di una settimana di lavoro opprimente. Ieri Antonio è stato molto vicino alla morte, e anch'io. Volevamo salire quella cima, in quest'autunno precoce, con la prima neve caduta e già quasi sciolta, a sud, mentre a nord le notti fredde l'hanno mantenuta leggera e ferma, pronta a farsi schiacciare fino a uno strato sottile e scivoloso. Eravamo in tre, una sola corda da nove millimetri, poco materiale. La guida parlava di secondo grado, la cima era rotta in pendii e forcelle, non sembrava difficile. Un ghiaione ci aveva portato molto in alto, con poca fatica, ma sul versante nord. Ci eravamo illusi di arrivare in cima così, con poca gloria e poco rischio, in quella giornata che sembrava scurire con il sole ancora alto, fra ombre lunghe e strati di nuvole leggere. Poi, dopo una strettoia, il ghiaione coperto di neve finì. Alcune rocce facili, poi una cengia, comoda, ma aperta su un gran salto, chiaro, visto dall'alto, per la neve che si era accumulata sulle rocce. Ci legammo. Antonio partì. Eravamo all'ombra, ma non era freddo, dopo la salita ripida e*

veloce. Io e Franco eravamo tranquilli, chiacchieravamo, scherzavamo guardando la corda che, passando nel moschettone di sosta, correva sicura. Ma sempre più piano. Poi si fermò. Tacemmo, allora, aspettando che riprendesse. Ma era ferma, e con lei era fermo il nostro stare sulla montagna, le nostre vite, il pensiero dei nostri cari, dei mille impegni della vita, dei progetti e dei sogni, del cibo e del vino che avremmo gustato al ritorno, delle donne che avremmo amato, dei giorni che avremmo visto, del lavoro che avremmo fatto, dei libri da leggere, delle montagne da salire, del mare, dei viaggi. Tutto fermo. Tutto chiuso in quel metro di corda che vedevamo, azzurra e sporca di neve, mentre strisciava sulla roccia marrone e

domanda. “E domani è il mio compleanno”, ho tempo di pensare “e non farò quella festa che volevo, un po' triste, ma così conosciuta e amica, ormai”. Faccio pochi metri e lo vedo. Tra lui e la sosta non c'è neanche un rinvio, è bloccato su una sporgenza a 30, 40 metri da me. Non so come faccia a reggersi. Una mano in alto continua a muoversi, assurdamente, cercando appigli sicuri. La gamba destra trema, si vede anche da qui. La corda a cui è legato non servirebbe a niente. Dopo un salto in cui si spezzerebbe le gambe, precipiterebbe ancora sul pendio di neve, fino al grande buco che è sotto di noi. E la corda mi spazzerebbe via dal pendio e lo seguirei là in fondo. Franco, alla sosta, mi chiede che succede, rispondo poco, cerco di salire verso Antonio. La sua voce riprende, ma è rotta e acuta, di nuovo. Mi dice che sotto un piede la neve pestata è diventata ghiaccio e continua a scivolare. Non ce la fa più a tenersi, vuole saltare giù. Gli parlo io adesso, gli grido di tenere duro, di attaccarsi con tutto quello che ha, che la neve è poca, non si fermerebbe e cadremmo tutti e due per altri 40, 50 metri e sarebbe la fine. Intanto salgo, e mi chiedo perché

sare l'anello di cordino e, tenendosi con una mano, riesce a calarsi per un metro, fino ad un bello scalino, almeno venti centimetri. Con un colpo leggero della mano fa saltare il cordino, si lega con un moschettone e si cala di nuovo, con la corda dietro una sporgenza, fino a me, mentre io lo tengo e gli posiziono i piedi sugli appoggi coperti di neve. Arriva, è affranto, trema, vorrebbe spiegare, scusarsi, ma non riesce. Io sono sempre slegato e la cengia per due è stretta. Attrezzo una specie di doppia e lo calo, poi scendo io, e mi pare difficile anche attaccato alle corde, con la neve e il ghiaccio. Quando giro la quinta di roccia, Antonio è accasciato sullo spuntone della sosta, Franco sorride e scatta una fotografia. Io canto. Ma adesso, mentre scrivo, mi viene da piangere.

La costa era esposta a est e i tramonti non avevano il trionfo di colori che uno vorrebbe sempre. La luce calava, le zone al sole, sempre più piccole, assumevano una tonalità proprio dorata e l'acqua, dall'alto, era trasparente e chiara, faceva vedere il fondo, a tratti bianco per la sabbia. Poi, al sole restava solo il mare, mentre l'ombra dell'isola si estendeva opaca, più che mancanza di luce



Stratificazioni del versante S.E. del Žabiški Kuk (1844 m.). Planina Razor (Slo).

spariva, di colpo. Era tutto bloccato. Poi arrivò quella voce, mentre io e Franco ci guardavamo in silenzio, aspettando di poter sorridere, come era sempre successo, come accadeva sempre, e di ripartire verso quella cima che sapevamo vicina. Quella voce strozzata e piena di paura, che dice molto di più delle poche parole che vengono pronunciate. “Andrea vieni” mi dice “vieni un momento. Sono bloccato”. Cosa vuol dire? Che senso ha? Perché chiama me? Tolgo lo zaino, mi slego, metto il casco di Franco, l'unico che abbiamo. Vado. So che bisogna andare, che non c'è scelta, che il disastro che accadrà non è evitabile, che non riuscirei a tornare indietro neanche se non andassi da Antonio, se non ci provassi. E capisco, capisco in un momento gli infiniti ragazzi che sono andati a morire nelle guerre, che hanno speso la vita in lavori stroncanti, che non hanno avuto dubbi sulla parte da prendere, quando la vita glielo ha chiesto, come ultima

non ha messo qualche rinvio per bloccare la corda, perché dobbiamo essere lì, di colpo nel buio della sciagura quando tutto era così bello e luminoso. Arrivo alle rocce verticali, c'è una piccola cengia dove riesco a salire. Non ho nulla con me, neanche un cordino. Me ne butta uno lui, con un moschettone. E' 6-7 metri più in su, bloccato e molto brutto da vedere. Lo prendo al volo (lo prendo!), c'è uno spuntone, lo passo intorno e urlo a Franco di allentare la corda, la prendo e la passo nel rinvio poi la faccio tendere di nuovo. Ora se si lasciasse andare cadrebbe per 15 metri, su un solo rinvio, con una corda da nove millimetri. Deve scendere, ancora, glielo spiego bene, con calma. Lui dice che è impossibile, ma poi fa una cosa pazzesca, sono certo che cadrà. E' legato con un cordino e un moschettone, non con un nodo della corda. Si slega, con una mano, e ci impiega minuti. Passa il cordino dietro un piccolissimo spuntone, (“Due centimetri”, dirà dopo), vi fa pas-

quasi una sostanza, una stoffa, una polvere. Le luci si accendevano, bianche nell'atmosfera viola, e spariva il confine fra il mare e il cielo. Ed era notte, così.

Camminavano ancora, e ancora tacevano. A lui capitava spesso di fuggirsene così, in ricordi di tanto tempo prima, ricordi comunicabili, cicatrici profonde che solo lui sapeva di avere e nessuno vedeva. Ma che lo avevano fatto diventare quello che era, che gli avevano fatto capire molte cose. Anche quella donna, che gli camminava al fianco ... Lui la immaginava assorta in chissà quali livori, in chissà quali piccoli cerchi di passioni, di rimpianti, di sogni mai realizzati. “Abbiamo ciascuno un mondo” pensava “e si toccano poco, anche se il tempo che abbiamo conosciuto è lo stesso”. Camminavano leggeri, lei un po' rigida, lui più distratto, guardando ora il mare, ora la strada davanti a sé, ora il cielo sempre più uniforme.

“Senti, Antonio,” disse lei “sei contento che domani compii settant'anni?”.



Filmfestival

Trento
27 aprile - 5 maggio 2001

Bolzano/Bozen
Autunno 2001

49

Filmfestival Internazionale Montagna
Esplorazione Avventura «Città di Trento»
International Film Festival of Mountains
and Exploration «Città di Trento»



Prenderà il via il 27 aprile e si concluderà il 5 maggio la quarantunesima edizione del Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione «Città di Trento», il più antico appuntamento di cinematografia mondiale specializzato nei temi di montagna, esplorazione, alpinismo e cultura montana. Dieci giorni da sfogliare, guardare, ascoltare. Dove le vette parleranno come dimensione storica, geografica, ambientale, alpinistica, d'avventura e d'esplorazione, cerniera di civiltà, comunità e tradizioni.

Film, mostre, rassegne editoriali internazionali, dibattiti, tavole rotonde e serate-spettacolo rivolte al variopinto mondo della montagna, con appuntamenti a tutto tondo dedicati quest'anno alle Alpi, l'ecosistema naturale più vasto dell'Europa centrale. Tra gli appuntamenti in calendario, oltre al tradizionale Concorso Cinematografico Internazionale con film di montagna e cultura montana, di alpinismo, d'esplorazione e d'avventura sportiva su tutte le vette dei 5 continenti, la 15ª Rassegna Internazionale dell'editoria di montagna Montagnalibri con centinaia di guide, diari di avventura ed esplorazione, libri fotografici, studi sull'ambiente, flora, fauna, dedicati al composito mondo delle vette. La 6ª Mostra Mercato Internazionale delle Librerie Antiquarie della Montagna per acquistare le più preziose rarità d'inchostro, organizzata all'interno della più vasta esposizione «Montagnantiquaria», mostra mercato di pittura e arredamento dedicata all'antico di montagna. Il 30° Premio Letterario ITAS del Libro di Montagna. Una curiosa Mostra del Fumetto in quota «Alpi e Ballons», curata dal giornalista e critico cinematografico Piero Zanotto con più di un centinaio di fumetti ed illustrazioni con protagoniste le prime conquiste del Cervino e del Monte Bianco. Flash sugli exploit alpini di Coppi, Bartali, Thoeni, Nones. Incursioni sulle Alpi di James Bond, Asterix, Tintin ...

Registi, cineasti alpinisti e cineasti esploratori si riuniranno per parlare di

Trento Filmfestival 49 volte

cinematografia di montagna, esplorazione e avventura. Come narrare nel XXI secolo la montagna, l'esplorazione e l'alpinismo? Esiste ancora un'avventura da vivere e come deve raccontarla il cinema moderno? Quali sono i confini attuali della cinematografia di montagna e quali nuove tematiche si profilano in questo settore? Questi ed altri temi saranno dibattuti nell'incontro internazionale promosso dal Filmfestival mercoledì 2 maggio.

Sempre più alpinismo «gira» su Internet. Sempre più alpinisti hanno un sito per promuovere e pubblicizzare la propria attività e spedizioni. Spedizioni che il pubblico può seguire in diretta comodamente da casa. Sempre più sono gli alpinisti e i giornalisti che realizzano dal vivo l'impresa per diffonderla on-line in tutto il mondo. Venerdì 4 maggio, alle ore 15, ci sarà il primo Convegno Internazionale dedicato ad Internet e all'alpinismo al quale parteciperanno le più importanti testate di settore, tra le quali Desnivel, ed alpinisti della levatura di Mark Synnot (USA). Il convegno è realizzato in collaborazione con la rivista Alp. Una serata spettacolo, sempre venerdì 4 maggio, consacrata ai rocamboleschi exploit verticali sulle montagne simbolo delle Alpi, con protagonisti d'eccezione quali René Desmaison, Patrick Berhault, Mauro «Bubu» Bole, Christophe Lafaille, Christophe Profit, Chris Bonington, i fratelli Huber, Christoph Hainz, Marco Anghileri, Gianluca Maspes, Giorgio Passino e tanti altri amanti del brivido verticale. E ancora numerosi appuntamenti per chi ama la natura e la montagna.

Cinema di Montagna

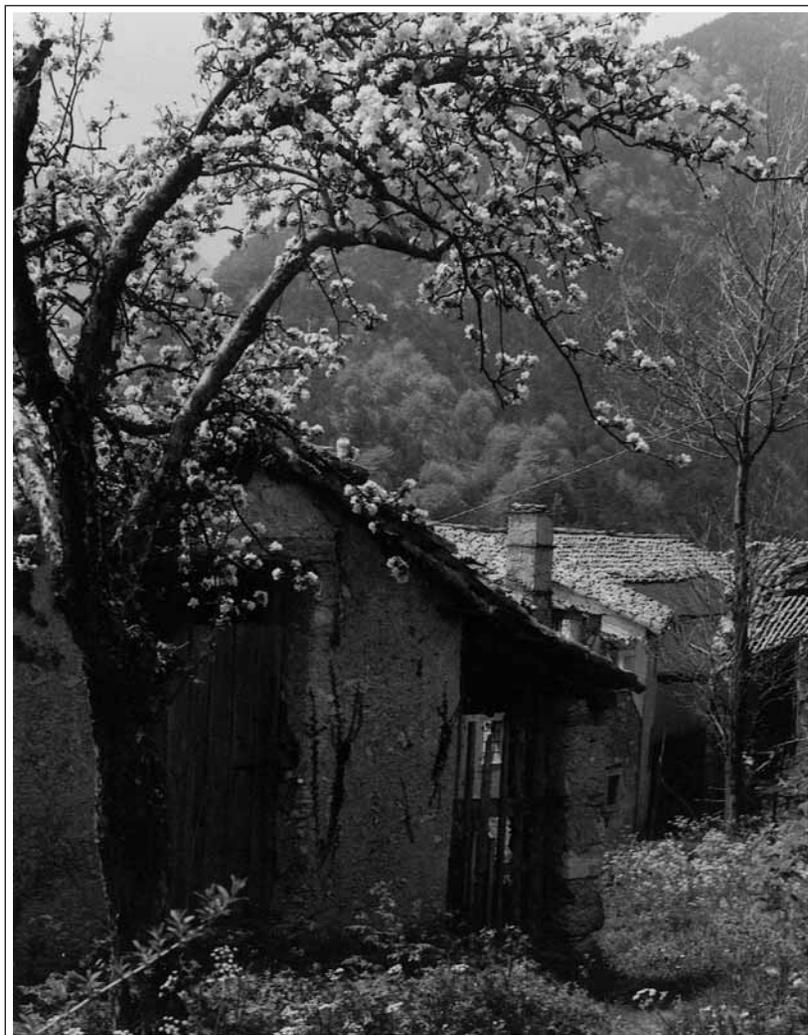
Premio «Luigi Medeot»

di **ERMANN BRUNETTIN**

Venerdì 23 febbraio scorso si è conclusa l'XI Rassegna Internazionale «Cinema & Montagna», organizzata dalla Lega Montagna UISP (Unione Italiana Sport per Tutti) in collaborazione con il Comune di Trieste - Assessorato alla Cultura. Nell'ambito della serata sono stati premiati i film vincitori della VII edizione del premio «Alpi Giulie Cinema», riconoscimento prestigioso che vuole valorizzare le produzioni di registi della regione Friuli - Venezia Giulia, della Carinzia e della Slovenia, ovvero l'arte, in questo caso impressa su celluloido, intesa come veicolo di integrazione e occasione per confrontarsi in nome della comune passione per la montagna. La giuria era composta da Erik Swab, giornalista, alpinista e membro del Club Alpino Accademico Italiano, da Giorgio Gregorio, giornalista del Centro Produzioni Televisive della Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia e istruttore nazionale della Scuola Centrale di Alpinismo del CAI, e da Alessandro Mezzena Lona, giornalista del Piccolo. La giuria, dopo aver visionato le opere presentate in concorso (ben sette in totale), ha scelto all'unanimità i seguenti film: «Valentin Stanič» di Marjeta Keršič - Svetel, prodotto dalla RTV Slovenija (Slovenia), «Hong Gui Wang» di Cristian Furlan, prodotto dalla Barcode Films (Friuli - Venezia Giulia) e «Alpi Giulie: storie, percorsi, rifugi» di Giampaolo Penco, prodotto da VideoEst (Friuli - Venezia Giulia). Il premio per il miglior video è andato a «Valentin Stanič», film che racconta la vita e le imprese da alpinista di questo pastore di anime, vissuto a Gorizia e

nella valle dell'Isonzo nell'800. A fare da gran cerimoniere c'era il Vicesindaco e Assessore alla Cultura, Roberto Damiani, che ha consegnato la «Scabiosa Trenta», fiore alpino immaginario cercato per una vita dal grande pioniere e poeta Julius Kugy, nelle mani di un rappresentante della RTV Slovenija. Quest'anno il fiore è stato partorito dalla fervida immaginazione dall'artista triestino Walter Macovaz che, essendo un artigiano del legno, ha voluto creare un'opera «viva», realizzata con alberi del Carso e querce canadesi.

Il direttore di «Alpinismo goriziano», Marko Mosetti, ha ricordato con intensa commozione Luigi Medeot, recentemente scomparso, già componente del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e ha annunciato l'istituzione di un premio a lui intitolato, che valuti l'originalità del soggetto dei film in gara. Ad assicurarsi questo riconoscimento carico di risvolti morali è stata l'opera di Cristian Furlan e Marco Cernaz, «Hong Gui Wang», che narra la vita di un malgaro tibetano, rispettoso della natura che lo circonda e custode geloso di tradizioni ancestrali. Dopo la premiazione i film sono stati proiettati e la visione non ha fatto altro che confermare la bontà della scelta della giuria, abbinando testimonianze storiche alla bellezza dei paesaggi e all'originalità di storie mai raccontate prima. A sancire il successo di una manifestazione è il giudizio del pubblico e non c'è dubbio che «Cinema & Montagna» abbia attirato una folta schiera di appassionati e non, facendo risaltare la bellezza irreali delle vette, da sempre sirene ammaliatrici di uomini speciali.



Moggesa.

Dal mondo di ieri

Le feste delle auricole negli anni '20

di SERGIO TAVANO



Tradizionale gita delle auricole, 28 aprile 1924.

La Gorizia dei primi anni '20, dominata da forme di generoso ma ingenuo entusiasmo, prima di imbattersi nella dura realtà della storia (cfr. "Ce fastu?", 75, 1999/2, pp.177-204), si illuse di poter recuperare ancor più felicemente ritmi e obiettivi sperimentati prima del 1914. L'alpinismo assecondava questi progetti e in parte ne permetteva la verifica.

Una delle gite che la sezione goriziana del CAI promuoveva annualmente, ovviamente in aprile, era l'"auricolata" sul Sabotino, che si proponeva, prima di concludersi con un grande ballo, la raccolta a piene mani di quegli affascinanti (e rari) fiori giallo-oro.

La festosità della scampagnata e la frenesia di conquiste autorizzavano raccolte selvagge.

Alle 11.30 le comitive si trovarono riunite sulla vetta. Essendo le rocce del versante nord, dove le auricole crescono in maggior copia, friabilissime, richiedono per chi vi si cimenta, somma attenzione; perciò solo i più pratici di montagna si erano inerpicati in tutte le direzioni per far buona raccolta di fiori, da distribuire poi fra quanti non avevano potuto raggiungere quei posti ("Bollettino Mensile", III,5, maggio 1924, pp.8-9). Il sole risplende nella giornata tersa e limpida. Arriviamo a Salcano dove Caronte ci attende al tragitto. Limpido scorre l'Isonzo che batte i fianchi del barcone con lieve gorgoglio. Scendiamo alla parte opposta e c'incamminiamo verso S.Mauro. Infiliamo la mulattiera che costeggia il Sabotino e che porta al versante NE. Sorride la primavera! Serpeggia in mezzo alla valle l'azzurro Isonzo; di là la bianca strada; di "sotto a noi" il treno sbufante che viene a turbare per un momento la dolce quiete. Il Campanone del "Santo" invade la vallata con le sue cupe vibrazioni e pare che anche lui canti alla primavera, che sorride all'intorno olezzante e voluttuosa. Arriviamo al punto dove un po' di fantasia basta per trasportarci nel regno dell'alta montagna. È qui che cominciano a mostrarsi le prime

auricole. Mentre prima la comitiva era serrata e alquanto stanca, forse per il tepore primaverile, all'apparire dei primi fiori dai petali d'oro, addio stanchezza, tutti ridiventano gagliardi, si arrampicano per gli sterpi, sormontano i macigni, non si curano della roccia che cede e si sgretola sotto i loro piedi. ("Bollettino Mensile", a.V,4, aprile 1926. Altrettanto avveniva per la festa delle Stelle alpine, purtroppo: III,5, maggio 1924, p.9)

Oggi le auricole sono reperibili quasi soltanto lungo certi margini dell'altipiano di Tamova.

Per Biagio Marin, che lo scoprì con l'Avanzini, il fiore fu "simbolo della gentilezza profonda e della più vera anima di

quegli uomini semplici che amavano la montagna".

Già nel 1926, tuttavia, l'annuncio dell'escursione conteneva anche parole d'allarme contro un'abitudine che stava impoverendo l'ambiente alpino. Il passo ("Bollettino Mensile", a.V,3, marzo 1926, p.4) viene riprodotto integralmente di seguito.

Dopo un lungo letargo invernale l'alpinista si sente risvegliato dal richiamo d'aprile. Anche lo sciatore, che aveva imprecato contro la primola perché fioriva di primavera, ora ne va in cerca, se non di quella, d'una sua stretta parente. Il goriziano dà uno sguardo ai monti

che circondano la sua città, e nulla lo trattiene dall'iniziare il ciclo delle ascensioni con una salita sul Sabotino. Oh! Sabotino che mostri giornalmente le tue brulle falde, ultimo baluardo delle Alpi, chi è colui che, vissuto bambino in tua vicinanza, non possa amarti? Anche l'affarista che non conosce il sollievo morale delle altezze, attraversando il corso, anche se assorto nelle sue faccende, non può fare a meno di volgerci uno sguardo quando il sole primaverile illumina le tue sporgenze rocciose... Le tue falde non racchiudono l'oro, non metalli preziosi, di cui spesso, insaziabile di conquiste materiali, con suo danno, tanto avido è l'uomo. Fra le tue rocce ed i tuoi sterpi nascondi l'umile pianticina dai petali d'oro e dal profumo inebriante...

Oh! appassionati della montagna non fate strage di quelle graziose piantine! Il loro numero è già tanto diminuito dall'anno scorso. Lungo il sentiero non se ne vedono che pochi esemplari. Soltanto i più astuti ed audaci ricercatori hanno la fortuna di scoprirne nelle screpolature più recondite e pericolose della roccia. Se almeno si accontentassero dei fiori. Ma no! strappano le piante per trapiantarle in qualche giardino dove non hanno alcuno scopo d'esistenza. Se continuiamo così, in pochi anni, auricole non ce ne saranno più. Cogliamo i fiori ma rispettiamo i cespi.

L'auricola è una pianta perenne che di anno in anno mette in serbo nel suo largo rizoma una ricca provvista di materiali, sicché non ha la necessità assoluta di essere propagata per seme. Accontentandoci dunque del suo fiorellino, possiamo lasciare anche alle future generazioni la gioia delle auricole.

L'ascensione (e la relativa auricolata) del 28 aprile 1924 era stata aperta anche alla sezione goriziana del Turismo scolastico. Si è conservata la fotografia scattata alla fine della gita, come fanno vedere i mazzolini (e i mazzi) dei fiori.

A parte alcune formule retoriche e moralistiche, pare opportuno rilevare che questo brano rimanda al tempo in cui il periodico del CAI di Gorizia si configurava come raccolta di cronache e di messaggi. Qualcuno vorrebbe tornare a quei modelli. Le esigenze e i tempi sono cambiati: prevalgono temi e interessi di più ampio respiro, anche nell'ottica dell'alpinismo goriziano. Le cronache delle gite di allora appaiono quasi patetiche, ripiegate come sono su orizzonti modesti.

L'"Alpinismo Goriziano" ci ha abituati a vedere e a pensare oltre il pur gradevole giro d'orizzonte locale.

Cose d'altri tempi

In Val Trenta: una storia di bracconaggio

di CARLO TAVAGNUTI

La Val Trenta, stretta tra le più alte vette delle Giulie e percorsa da una piccola strada dissestata lungo l'Isonzo è stata in passato una valle quasi dimenticata ed isolata dalle direttrici di traffico. Gli abitanti, abituati ad una vita semplice e spartana, vivevano in pochi gruppi di casolari sfruttando le poche risorse offerte da una natura povera e severa ma in un ambiente sicuramente di grande tranquillità. Alla fine della "Grande guerra" con il cambiamento della linea del confine nord-orientale anche nell'Alto Isonzo avvennero importanti cambiamenti specialmente nel periodo tra gli anni trenta e quaranta. A quei tempi a Na Logu oltre ad una Compagnia di alpini del 9° Rgt., che aveva la caserma sulla spianata al centro della valle, alla confluenza con la Zadnjica, c'era anche

un insolito movimento di mezzi e operai di una grossa ditta di costruzioni stradali, la Ringone di Milano, che operava nella parte alta della valle per la costruzione della strada per il Passo Moistrocca (così era chiamato allora l'attuale Vršič).

Il nuovo tracciato, che seguiva in parte quello della vecchia stradina esistente, prevedeva grandi lavori di sbancamento e consolidamento con la costruzione di numerosi muraglioni di sostegno in pietra, i ponti in cemento per l'attraversamento degli impluvi e la posa in opera della massicciata del fondo stradale.

Il risultato finale di tanto lavoro, la strada bianca che abbiamo percorso ancora fino a non molti anni fa, per salire al Vršič, prima degli ultimi lavori di ristrutturazione e di asfaltatura ancora in atto.

Poco oltre S.Maria, in una delle ultime case della valle, presa in affitto, erano stati sistemati gli uffici della ditta milanese nei quali operavano un ragioniere per i problemi amministrativi ed un geometra con mansioni di direttore tecnico dei lavori.

Più in alto, lungo il tracciato stradale, era installato il cantiere che comprendeva le baracche per gli operai, il magazzino per gli attrezzi, la cucina, alcuni mezzi motorizzati ed un po' in disparte la riserverta degli esplosivi. Molti degli operai erano friulani, altri reclutati sul posto, ma la maggior parte proveniva dal Veneto. Come si può immaginare, quel gran movimento di persone e mezzi nell'Alta Val Trenta aveva modificato radicalmente un ambiente ed un modo di vivere rimasti fermi nel tempo per secoli e la tranquilli-

lità in quell'oasi, ai piedi dello Jalovec e del Razor, era diventata un lontano ricordo.

Anche per la fauna stanziale i tempi erano cambiati; costretta a nuovi ritmi di comportamento e di movimento sul territorio, risultava più vulnerabile...ne aveva approfittato la schiera di braccanieri locali e i forestieri per dare sfogo a quella strana "passione" fuorilegge.

In quegli anni Kugy, oramai vecchio, era presente per lunghi periodi a S.Maria di Trenta ospite in casa Tozbar. Oltre a dedicarsi al giardino botanico "Juliana" per conto di Bois de Chesne fungeva anche da "custode" della riserva di caccia dell'amico.

Il guardiacaccia della riserva, probabilmente ancora l'anziano Tozbar, si era accorto che i branchi di camosci diminuivano di numero in modo preoccupante ma non riusciva a venirne a capo. Troppa era la gente che circolava per quei monti e troppi i rumori che inquinavano il silenzio nella valle...i frequenti spari di mina per l'avanzamento dei lavori sulla strada confondevano gli eventuali spari dei braccanieri. Kugy ed il guardiacaccia avevano qualche sospetto ma non riuscivano a trovare prove determinanti: pensavano, forse non a torto, che i braccanieri fossero alcuni operai tra quelli impegnati alla realizzazione della strada. Per questo motivo Kugy, quasi ogni giorno, percorreva i numerosi tornanti fino al cantiere cercando qualche informazione utile.

Ho sentito per caso nel 1960 il racconto del signor Leandro che era stato il capocantiere in Val Trenta fino al 1941. Egli ricordava benissimo le frequenti visite che il dottor "Kugy" faceva sulla strada in costruzione.

Lo ricordava, avvolto nella sua mantella color verdone e con il cappellaccio nero sul capo, salire faticosamente lungo il tracciato ancora sconnesso e fermarsi a parlare con gli operai che incontrava. Il "signor dottore", come lo chiamavano tutti, arrivava spesso fino alle baracche intrattenendosi a lungo e cordialmente con il cuoco con il quale aveva un rapporto molto amichevole. Si informava del menù della giornata e a volte chiedeva di assaggiare il sugo per la pasta, ma in quel sugo non c'era mai il "cercato" sapore forte di camoscio!

Il vecchio, dopo essersi riposato all'ombra di qualche pianta, salutava e lentamente si incamminava sulla via del ritorno per scomparire oltre i tornanti, verso il fondo valle.

In parte per la caparbià di Kugy ma sicuramente per qualche "soffiata", i carabinieri fecero una perquisizione nella casa degli uffici dell'impresa e con grande meraviglia rinvennero in soffitta numerose pelli di camoscio stese ad asciugare che risultarono appartenere al signor Berto, il geometra trevigiano, direttore dei lavori. Lo stesso si dichiarò innocente limitandosi a riconoscere di aver acquistato da sconosciuti le pelli solo per uso personale e non immaginando di essere perseguibile per questo. Altre pelli erano già state portate nel Veneto dal geometra durante i frequenti viaggi che lo stesso faceva, con il camioncino della ditta. Fu denunciato per ricettazione e favoreggiamento al braccanaggio. Pare sia stato processato a Gorizia, alla fine del 1941, e condannato a più di un anno di reclusione con la condizionale. Non era sicuramente lui il braccaniere ma, dal giorno della perquisizione, con grande soddisfazione di Kugy, i branchi di camosci subirono meno perdite. Poi la guerra che entrava nel vivo, i tragici avvenimenti di quegli anni ed il tempo fecero dimenticare anche la storia delle pelli di camoscio e finalmente in Val Trenta ritornò tanto silenzio!

Dalle Dolomiti Friulane alle Giulie. Settanta itinerari alpinistici dell'Ottocento

di MAURO GADDI

Modellato sulla classica impronta che caratterizza le guide del Touring Club, è uscito nel corso di quest'anno, per i tipi della Libreria Editrice Goriziana, il secondo volume della collana *Le Guide: Alpi Carniche e Dolomiti Friulane. Itinerari alpinistici dell'Ottocento*. Esso va a completare un'opera suddivisa in due parti, di cui la prima, edita nel corso del 1999, interamente dedicata alle Alpi Giulie.

Sebbene strutturata in due volumi, a causa di "esigenze editoriali e motivi pratici", la guida è stata concepita dagli autori come un'opera unitaria, pertanto - nonostante sia già apparsa su queste colonne una breve recensione attinente al primo volume - credo sia corretto e doveroso esaminare l'opera nel suo insieme, piuttosto che soffermarsi unicamente sul testo incentrato sulle Carniche e le Dolomiti Friulane.

La scelta di una guida, all'interno del variegato e multiforme panorama editoriale dedicato alla montagna, è oggi indubbiamente impresa assai ardua: chi ha l'abitudine di frequentare assiduamente le librerie avrà infatti di certo notato come anno dopo anno o, meglio, mese dopo mese, gli scaffali preposti ad accogliere questo genere di pubblicazione siano andati progressivamente ingrossandosi sotto il peso di sgargianti quanto ammiccanti copertine, che non di rado finiscono con il disorientare - come succede quando l'offerta supera le "necessità" del mercato - il malcapitato lettore. Ebbene, se, dunque, sussiste la problematicità della scelta all'interno di un ventaglio di pubblicazioni che si propongono come novità assolute (*sic*), che dire allora di una guida fatta di itinerari alpinistici ottocenteschi, che non potrà quindi che riproporre cose "vecchie" e "già note"? Perché mai - questo è in definitiva l'interrogativo di fondo - un frequentatore della montagna del terzo millennio - l'era delle vie super moderne, dell'alpinismo mordi e fuggi, fatto di velocità, tecnologia, di Internet - martellato da un *battage* pubblicitario demenzialmente intriso di pseudocultura futurista, in cui vecchio è sinonimo di negatività, perché mai, si diceva, questo *homo climbiensis* - mi si perdoni il terribile neologismo - dovrebbe deliberatamente scegliere di acquistare una pubblicazione dove mancano gli *scoop* (la malga più incontaminata e meno frequentata delle altre, la casera dai prodotti più genuini, ecc.), le difficoltà estreme, gli *spits*, i *nuts*, l'*otto a?*

Per dipanare dubbi ed interrogativi, credo allora valga la pena dare un'occhiata meno frettolosa e distaccata a questa pubblicazione, che intende deliberatamente precipitarci nel *medioevo* dell'alpinismo di casa nostra.

Iniziamo, dunque, dalla copertina, caratterizzata da una grafica sobria ma incisiva al tempo stesso - caratteristica che accomuna un po' tutti i lavori di Ferruccio Montanari - dalla quale traspare chiaramente lo spirito dell'opera, messo, tra l'altro, ben in evidenza dall'occhietto alla sinistra del titolo, in cui campeggia un alpinista vestito alla *belle époque* mentre posa sulle nevi del Canin: simbolo inequivocabile di un alpinismo d'altri tempi. Un appunto, semmai, potrebbe essere mosso alla scelta di non dotare i volumi di una sovracopertina in plastica trasparente,

considerato il trattamento "spartano" che comunemente viene riservato a questo genere di pubblicazioni, sovente maltrattate all'interno di zaini dal contenuto più vario e soggetti ad ogni tipo di intemperie.

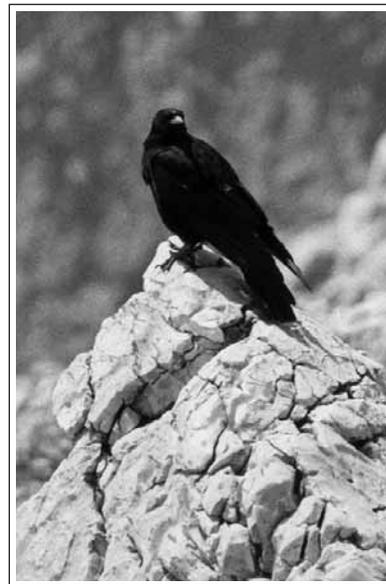
Se la copertina è, dunque, un elemento riuscito di questa collana, lo stesso credo si possa dire anche per quanto riguarda l'impostazione complessiva dell'opera.

I quattro autori, infatti, sapientemente coordinati da Francesco Micelli, forniscono nelle pagine iniziali di ogni volume una serie esauriente di notizie concernenti le vicende alpinistiche che ebbero come teatro le nostre montagne nel periodo compreso tra gli anni sessanta dell'Ottocento ed i primi anni del Novecento, dando in questo modo una sintetica quanto esauriente visione d'insieme di quelle che furono le diverse anime dell'alpinismo "regionale" in quel torno d'anni. L'unica nota un po' stonata è qui rappresentata da un approccio storiografico, come dire, un po' troppo "friulanocentrico", mentre, a mio modo di vedere, il quadro storico proposto da Antonio Massarutto sulle pagine del numero monografico di *Alp* dedicato alle Alpi Giulie mi era parso più equilibrato. Gradevole, inoltre, l'idea di acco-

segnalati sulle guide del CAI, anche se forse non sempre con la stessa perizia con la quale vengono qui riproposti. Ogni ascensione è infatti provvista di una scheda tecnica dettagliata, corredata da uno schizzo accurato del percorso e da una cartina geografica di riferimento; sono inoltre fornite indicazioni relative ai materiali necessari, al periodo consigliato, alle difficoltà, ai passaggi esposti, ai pericoli oggettivi, ecc. In fondo ad ogni volume, accanto all'indice dei nomi e dei luoghi ed alle notizie biografiche riferite agli alpinisti più illustri del periodo preso in esame, vi è infine una tabella riassuntiva degli itinerari proposti, desunta dai dati tratti dalle schede: senz'altro un utile strumento di riferimento per chi decida di pianificare un ciclo di ascensioni, così come per chi intenda individuare senza troppi problemi quei percorsi che meglio si attagliano alle proprie capacità alpinistiche o alla propria forma fisica. Bisogna subito precisare che non si tratta - come del resto sottolineano gli stessi autori che, peraltro, si sono peritati di percorrere tutti gli itinerari proposti - di percorsi turistici: pur trattandosi in buona parte di itinerari di livello escursionistico, alcuni di questi (Campanile di Val Montanaia, Monte Duranno, Innominata, Madri dei Camosci, ecc.) richiedono particolari abilità tecniche e capacità alpinistiche. In ogni caso sono stati prescelti percorsi il più possibile fedeli a quelli compiuti dagli alpinisti di fine Ottocento, anche se inevitabilmente nel frattempo molti di questi sono stati migliorati, segnalati ed attrezzati, rimanendo tuttavia mai banali e soprattutto pieni di storia, specie di quella alpinistica. Si tratta, insomma, di una sorta di *ritorno alle origini* riproposto in chiave moderna, dove "l'intenzione è quella di suggerire un modo diverso di percorrere itinerari a cui la maggior parte degli alpinisti si accosta in modo affrettato e poco consapevole, quasi si trattasse di ascensioni banali e addomesticate".

In conclusione, credo si possa esprimere un giudizio complessivamente positivo su questa guida, anche se l'opera non è affatto scevra da imperfezioni - una per tutte, l'aver forse un po' troppo trascurato il settore sloveno delle Giulie; tuttavia, considerato il panorama di riferimento entro il quale questo lavoro si colloca, ritengo che esso meriti ampiamente la sufficienza e anche qualche cosa di più: vuoi per l'approccio scientifico e documentario, che ne fa per ciascuno di noi un libro di facile consultazione da tenere in libreria, vuoi anche per il taglio alpinistico, probabilmente un po' *démodé*, che tuttavia diventa una sorta di quanto di sfida verso tutti coloro che sono abituati a considerare la montagna una sorta di *Gardaland*, dove ogni cosa deve essere accuratamente organizzata e segnalata o, ancora, dove per raggiungere la vetta è sufficiente seguire lo *spit* successivo a quello appena raggiunto, dimenticando, forse, che andare per monti significa ben altro.

Meditate gente, meditate.



Gracchio alpino.

stare le foto dell'epoca assieme alle relazioni ed ai racconti dei primi salitori - intrisi di emozioni, stati d'animo e sentimenti di questi *pionieri* della montagna - alle descrizioni degli itinerari alpinistici da percorrere o, meglio, da ripercorrere. Perché è appunto questo l'intento primario degli autori, ovvero invitare "a riscoprire un modo di andare in montagna diverso e inconsueto, e insieme [...] avvicinare questi itinerari - oggi per lo più classificati come "facili", e pertanto spesso snobbati dalla maggior parte degli alpinisti - con la stessa modestia, lo stesso entusiasmo, lo stesso spirito di scoperta di chi per primo li percorse più di cento anni fa".

Si tratta di settanta itinerari - "scelti fra le più significative testimonianze delle vie scoperte, o abitualmente percorse, dagli alpinisti che frequentarono le nostre montagne nella seconda metà del secolo" - per altro in gran parte

C. Ferri, A. Giusa, M. Lunazzi, A. Massarutto - **Alpi Carniche e Dolomiti Friulane. Itinerari alpinistici dell'Ottocento** - ed. Libreria Editrice Goriziana - pag. 284 Lit. 32.000.

Novità in libreria

Il lessico degli alpinisti

di MARKO MOSETTI

Mi è stato chiesto di presentare il *Vocabolario quadrilingue per alpinisti* e di introdurre l'autore, Franco Slataper.

Il primo pensiero che ho avuto è stato quello di cercare qualcuno che potesse assolvere a questo compito con miglior cognizione di me. Il personaggio ideale, secondo me, per questo compito sarebbe stato Celso Macor. L'uomo dell'incontro e del confronto, del dialogo tra le genti di lingue e culture diverse, sempre nel rispetto e nella difesa delle singole identità, per lo scambio e l'arricchimento comuni. Non per niente Macor era uomo che la montagna la frequentava e la raccontava. La sua era una visione tipicamente poetica di quell'ambiente, poco utilitaristica, molto ideale ma non per questo utopistica. La montagna, la cima vista non dalla valle e quindi come punto di divisione di genti, lingue, usi, costumi, culture, ma proprio dal vertice, punto di contatto e di confronto, di mutuo scambio di queste diversità, punto d'arricchimento.

Chi meglio di Celso allora per raccontare un vocabolario per alpinisti? Lui poeta e uso a lavorare con le parole avrebbe trovato la poesia anche tra queste pagine all'apparenza aride, fredde.

Sicuramente una buona presentazione avrebbe potuto farla Luigi Medeot, continuatore dopo Celso Macor, nella direzione di "Alpinismo goriziano", di quella idea di collaborazione e comunicazione tra popolazioni e alpinisti confinanti. Gigi però avrebbe sicuramente demandato a qualcuno dei suoi collaboratori, un po' per un suo certo qual simpatico gusto sadico di metterci in difficoltà, molto invece per spronarci a tirare fuori le idee, ad esporle, discuterle, difenderle.

Ma tant'è, la storia ha girato come sappiamo ed è toccato comunque a me.

Dire qualcosa di un vocabolario, pur se per alpinisti, non è cosa semplice. Ci aiuta il fatto che sia la riedizione riveduta, corretta e soprattutto ampliata di quello uscito nell'oramai lontano 1986, trilingue, sempre ad opera di Franco Slataper, nell'ambito delle iniziative che le delegazioni dei Club Alpini Sloveno, Austriaco ed Italiano portavano avanti con gli incontri annuali "Alpi Giulie".

Forse fu proprio quel primo *Vocabolario per alpinisti* la pubblicazione più importante dopo quella (ma in quel caso si trattò di un'iniziativa più complessa che prosegue tuttora) delle 30 Cime dell'amicizia ora ampliate a 60. Importante sotto diversi punti di vista: culturale (era la prima volta che un'idea del genere veniva concepita e realizzata in questa zona); politica, perché finalmente si dava in mano agli alpinisti ed ai frequentatori delle montagne di queste terre di confine uno strumento utile allo scambio di informazioni e di idee fra persone di lingue, culture, modi di vivere e di vedere assolutamente diversi ed a volte distanti; simbolico, perché stava pro-

prio alla parola, al suo scambio ed al suo farsi intelligibile fra persone di lingue diverse l'abbattere per prima quei confini che proprio qua, in questo angolo d'Europa hanno così tanto pesato. Adesso, in questa nuova edizione, ma potremmo tranquillamente considerarla un'opera completamente nuova, vista anche la molto più elegante veste grafica, le lingue sono diventate quattro, andando a comprendere anche il croato, vista la sempre maggior frequentazione anche delle Alpi Dinariche un tempo appannaggio di pochi, più fantasiosi, escursionisti.

Devo confessare la mia scarsa attenzione allora nei confronti della prima edizione, pienamente recuperata con quella attuale. La cosa che mi ha colpito per prima è proprio l'autore, Slataper. La memoria mi è subito corsa a quel magnifico triplo incipit di quella che per me è una delle più importanti opere della letteratura del '900 italiano, *Il mio Carso* di Scipio Slataper, che ho scoperto proprio nell'occasione di questa presentazione essere lo zio dell'Autore. Quel triplo - vorrei dirvi - ripetuto a significare un anelito di conoscenza, di comprensione di altri popoli, di altre culture, di quelle con le quali ci si rapporta ogni giorno in queste terre di confine. Apertura quindi, già agli inizi del secolo scorso, e non la chiusura in difesa che ancora oggi alcune retroguardie, ma sono ferme al medioevo, chiedono.

Ci deve essere allora qualcosa nel DNA di questi Slataper che li spinge al confronto ed alla voglia di conoscenza, allo scambio di valori e cultura con i popoli confinanti: la voglia di capire e di capirsi.

Ecco la forza di un Dizionario quadrilingue per alpinisti: lo scavalcare i recinti, le barriere, i muri ed i confini, sul terreno, tra le persone e nella loro testa. Comprendere le parole dell'altro, del diverso da noi e farci comprendere. Perché comprendere le parole significa anche capire la sua vita, il suo pensiero, la sua cultura e quella del suo popolo. Capire è conoscere e conoscere è non aver paura. Conoscenza e scambio quindi contro le paure che generano chiusure e contrapposizione, scontro.

Ecco quindi l'importanza del capirsi, di avere non un linguaggio comune (impoverente ed avvilito), né una lingua su tutte (prevaricazione e superbia), ma di poter contare sulla reciproca comprensione delle proprie lingue.

Salutiamo allora con gioia questo lavoro di Franco Slataper.

Mi sia consentita un'ultima, semi-seria, considerazione.

Riguarda proprio la natura stessa del vocabolario ed il suo utilizzo. Ai tempi del Liceo devo dire che l'unica utilità che trovavo nei vocabolari di latino e di tedesco era quella di nasconderci gli appunti utili a inseguire l'irraggiungibile sufficienza nei compiti in classe. Invecchiando si dovrebbe diventare più saggi. Non sempre è così ed io ne sono la prova vivente. Una cosa però ho imparato, ed è l'uso appropriato di vocabolari e dizionari,



Da Čez Hribarice verso il Tricorno.

non solamente come magnifici strumenti di lavoro ma anche come utili letture in sé. Soffermiamoci solamente per un attimo a pensare alle infinite combinazioni che possono offrire le parole di un dizionario ed avremo a disposizione l'autentica Biblioteca di Alessandria d'Egitto.

Tutte le avventure e non solo, già scritte e quelle da scrivere, quelle raccontate e quelle che abbiamo sola-

mente sognato e che ci devono ancora accadere. Quale miglior libro da tenere sul comodino accanto al letto?

Se poi il vocabolario è quadrilingue, beh, è la moltiplicazione del piacere.

Franco Slataper - **Vocabolario per alpinisti** - ed. Libreria Editrice Goriziana - pag. 357 Lit. 38.000.

Assemblea Generale Ordinaria

L'Assemblea Generale Ordinaria dei Soci è convocata per giovedì 29 marzo 2001 presso l'Aula Magna del Liceo classico di Gorizia, alle ore 20.30 in prima convocazione ed alle 21.00 in seconda, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 30 NOVEMBRE 2000;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. APPROVAZIONE DEL BILANCIO CONSUNTIVO 2000;
5. ATTIVITA' ESCURSIONISTICA;
6. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2001;
7. VARIE ED EVENTUALI.

Il Presidente

Pagine di diario

Due amici, due cuori

di **ALBIO CHIUZZELIN**

Quando scrissi queste note circa 10 anni fa non avrei mai immaginato che Giuliano ci avrebbe lasciato così presto.

Rovistando tra le vecchie carte e rileggendo questi appunti non avrei mai pensato che avrebbero in qualche modo reso una affettuosa memoria ad un anno dalla sua scomparsa per far continuare questo meraviglioso legame nato 53 anni fa e dal quale è nata una meravigliosa, splendida e pura amicizia.

1989: Pramollo: con Giuliano, sulle piste e poi sulla terrazza soleggiata di una baita, con un confortevole boccale di birra dopo oltre 4 ore di su e giù; hmm, roba da non credere; già, ma io ero arrivato da Firenze portando sci ed equipaggiamento snob, non certo da montagna, eppure ...

Certamente, siamo abbondantemente oltre gli anta per aspirare a mete quanto mai ambite e non potute realizzare perché altri impegni più pressanti si sono imposti nella vita degli uomini, ma seguiamo sempre con interesse le cronache che divulgano, attraverso i notiziari alpinistici, progetti realizzati da giovani dotati di grinta e mordente, nonché di fantasia ed intelligenza nella ricerca del nuovo e del mai fatto.

Sulla dorsale del Cavallo di Pontebba, in primo pomeriggio, quasi controluce, si stagliavano puntini neri che si muovevano, e più in basso, sui pendii all'ombra, altri: chi ancora in salita, chi già sulla via del ritorno.

È bastata un'occhiata, ma in quella occhiata c'erano tante cose, tanti sentimenti che non avevamo bisogno di esternare, riflessioni, paragoni e sì, anche rimpianti, ma lieti, e ricordi, lampi di ore vissute ma che, intensamente come erano in noi compenstrate, potevano sembrare testé trascorse e mai obliate.

Sì, perché erano passati ben 39 anni.

Come, perché, da dove era scaturita l'idea, a chi? Salire sul Cavallo con gli sci. Sci alpinismo, sci escursionismo, sci, sci, sci e più ce n'è, più se ne metta. Ma a noi, che ci interessava? Una cima, il sole, la luce, l'amicizia che lega la gente in situazioni ambientali particolari.

Oggi tanto si parla, si confronta, si informa: materiali con prestazioni eccezionali, bollettini meteorologici pressoché infallibili a saperli interpretare, comunicazioni stradali ed autostradali al limite della perfezione, tempi brevissimi per il raggiungimento di comodi posti di rilancio ove si può trovare ogni confort, visione dettagliata dello stato di innevamento e previsioni di valanghe.

È bello ricordare però anche che, senza tutto questo progresso, pur riconoscendo che rischio e pericolo c'era, c'è, e sempre ci sarà, anche uscendo dalla porta di casa ... devo ammettere che non andavamo in giro con la testa nel sacco.

Perché una discreta esperienza già l'avevo acquisita grazie a mio padre alpinista e sciatore che mi aveva iniziato ai segreti della neve, sviluppata per conto proprio quasi come orgoglio per-

sonale abbinata al notevole buon senso ed equilibrio dell'amico Giuliano al quale devo una riconoscenza incredibile per le eccezionali uscite durante tutto l'arco dell'anno, dalla vogata sul fiume Isonzo, ai ghiacciai delle Alpi Centrali. E così è scaturita la matta idea: invernale sciistica sul Cavallo.

Devo entrare nei dettagli? Beh, se si pensa che ... ferrovia fino a Pontebba, pedibus calcantibus a Pramollo dove la cordiale ospitalità dell'allora gestore Anton Kriber dell'unica capanna ci fece dimenticare le abbondanti 4 ore e mezzo per arrivarci.

14 gennaio 1950.

15 gennaio 1950.

17 neve, quanta neve, bella soda, lavorata dal sole, dal vento, dal gelo, ma neve che era sicura avendo seguito durante l'inverno il susseguirsi delle precipitazioni, delle variazioni di temperatura, il regime dei venti, l'ancoraggio degli strati a partire dal primo sottofondo e su quale manto; due cuori due amici. Rumori? Lo scricchiolio di una cinghia dello zaino, il fruscio consueto delle pelli di foca ed ogni tanto nelle rare soste due parole d'intesa sul percorso migliore. Appena superato lo spallone di confine, finalmente uno scialbo lucente di sole velato dietro strisce di colori caldi che indoravano le montagne innevate, ma per breve tempo: per immergerci nuovamente nella proprietà della conca NE tormentata da massi precipitati da secoli e semiseppolti dalla neve; è lo spettacolo consueto dei macereti, composto da macigni di svariate forme e misure dei quali i più giganteschi mostravano la nuda roccia, scura fra il candore diffuso, qualche ramo contorto dei baranci, qualche decrepito larice. Silenziosi passavamo fra questi fantasmi zigzagando in un continuo saliscendi fino a raggiungere il canale che porta alla spalla fra Cavallo e Creta di Pricotič. Salvo il tratto di attraversamento sotto la Madrizze, la neve di uno spessore di circa 15 cm, leggera, farinosa sopra un altro buon metro e mezzo abbondante, saldamente ancorata, ci aveva facilitato la salita; poi una sosta breve rosicchiando qualcosa e ponderando attentamente la rampa che volevamo affrontare per salire sugli alti dolci declivi che portavano in vetta.

Decisione: sci in spalla e ramponi; una soddisfazione immensa vedere quanto rapidamente guadagnavamo quota su un manto solido di neve dura, pressata e fermata dal gelo. Soddisfazione sì, perché dopo aver superato il pendio ripidissimo che quasi in un'unica soluzione termina nella conca che avevamo attraversato a mattina presto, ci trovammo immersi in un bagno di luce e col sole negli occhi superammo gli ultimi dislivelli fino in vetta.

Aria limpida, chiara, trasparente, una visibilità eccezionale per tutti i 360°; il sole già alto faceva brillare le montagne come cristalli di luce ma per poco potemmo ammirare quello stupendo panorama; era veramente freddo, con un venticello gelido che tagliava la pelle. E d'altronde, come previsto, un poco alla volta un velo di altissimi

cirrostrati copriva l'azzurro e per non correre il rischio di vedere annullato l'effetto ombra, e quindi appiattirsi i dislivelli, fu deciso di ritornare.

Corsa in montagna

Iniziare a correre ... e partecipare al Sky-Ski Trophée Mont Blanc

di **MATTEO MORO**

Personalmente ero contro la corsa. Mi tengo comunque in allenamento praticando sport aerobici: un po' di bici, sci di fondo, camminatore, ma la corsa proprio non la sopportavo. Ma un giorno, non so ancora ben perché, ho deciso di provare a correre. Probabilmente perché punzecchiato e stimolato dagli amici del CIM (non è il Centro d'Igiene Mentale, ma il gruppo di Corsa In Montagna della Società Alpina delle Giulie). Dopo il primo allenamento fatto in compagnia dei sopraccitati amici del CIM mi trovo "paralizzato" (leggi gambe dure) per tre giorni. Dopo il secondo allenamento mi ritrovo come dopo il primo: gambe dure per altri tre giorni. Ma non demordo ... mi dicono che è normale per uno che non ha mai corso. Le volte successive inizia ad andare meglio.

Nel frattempo Bobo (Bruno Vittori), uno che va veramente forte, viene a sapere che ho iniziato a correre e mi fa una proposta indecente: partecipare con lui alla terza edizione dello Sky-Ski Trophée Mont Blanc. Una gara massacrante di podismo e scialpinismo sul massiccio del monte Bianco con 3500 metri di dislivello in salita e trenta chilometri di sviluppo, da percorrere in copia prima a piedi e poi con gli sci.

Tergiverso, prendo tempo e alla fine confermo la mia disponibilità. Abbiamo solo due mesi di tempo per prepararci e comunque sono assalito da dubbi (riusciremo in quest'impresa?). Inizio quindi a correre seriamente in montagna effettuando diverse salite con dislivello superiore ai 2000 metri. Tricorno da Na Logu (2150 metri in 2 ore e 45 min), Krn da Kamno (2000 metri in 2 ore e 45 min), Grintavec da Izvir Kamniška Bistrica (2000 metri in 2 ore e 5 min). Naturalmente da solo perché trovare compagni per fare corse simili non è facile. Effettuo quindi ai primi di settembre la mia prima gara di corsa in montagna: la Podbrdo - Črna Prst. Compio i 1300 di dislivello in un'ora e 11 min e mi piazza a metà classifica su un centinaio di partecipanti. Ma si sa che gli sloveni sono in tanti e tutti forti. Il primo conclude la salita in 55 minuti e l'ultimo in circa un'ora e mezzo.

E viene il giorno della grande gara. Sabato 16 settembre ci troviamo in una cinquantina di coppie al palazzo del ghiaccio di Courmayeur per i preparativi. Bisogna consegnare all'organizzazione gli scarponi, gli sci e lo zaino

Fu una cosa saggia perché al rifugio nel tardo pomeriggio il cielo era ormai tutto coperto.

Due amici, due cuori, più che due fratelli, appresso il rifugio vagavano con gli sguardi a Nord verso i Tauri, dove già sulle più alte vette si indovina la prossima nevicata; occhi negli occhi, una stretta di mano senza parole per un altro giorno che sarebbe stato il suggello di quello testé trascorso, fuor di altri incontri, così come lo furono per tanti anni.

che ritroveremo domani al rifugio Torino Nuovo. Domenica mattina alle 9 inizia la gara. Partenza dal palazzotto di Courmayeur a quota 1200 con già addosso la tuta da fondo, imbrago e casco e via di corsa a La Palud, 1370 m, base di partenza della funivia del monte Bianco. Poco sopra inizia il sentiero e già non si corre più. Transitiamo per il Pavillon, 2174 m, e poco dopo un breve tratto pianeggiante inizia la salita sempre più ripida che porta al rifugio Torino. Dai 2600 metri in su, l'organizzazione ha allestito delle corde fisse e delle guide controllano che tutti si aggancino. Per concludere poi la parte podistica bisogna risalire la leggendaria scala interna che collega i due rifugi Torino. Sono 50 metri di dislivello ripidissimi. Per fortuna è dotata anche di due buoni passamani sui quali potersi tirare. Al Torino Nuovo, 3375 m, giungiamo in poco più di 2 ore e 20 minuti a mezz'ora dalla coppia Meraldi - Pellissier che qua erano transitati per primi. Gran parte della salita è compiuta ma la parte più lunga e sfiancante deve appena iniziare. Cambio velocissimo e via con gli sci legati in cordata. Prima discesa e poi salita per giungere al Col de Rochefort, 3387 m, di nuovo discesa e salita per valicare il Col Flambeau, 3400 m e ancora discesa e successiva salita per giungere al Col d'Entreves, 3517 m. Via le pelli (come i veri senza togliere gli sci e infilando le pelli nel pettorale per non togliere lo zaino) e giù per una veramente bella discesa segnata con porte direzionali (per evitare i crepacci) sino alla base della Vierge a 3000 m circa dove rimettiamo le pelli per l'ultima lunga ed estenuante salita durante la quale inizio ad andare in crisi per via che siamo rimasti senza liquidi. Ed è in questo tratto che perdiamo parecchio rispetto agli altri e alle nostre aspettative. Arriviamo quindi alla base dell'Aiguille du Midi dove, tolti gli sci e calzati i ramponi, non rimane che salire l'ultima cresta e la sadica scala che sale alla terrazza sommitale dell'Aiguille du Midi a quota 3842 dove dopo cinque ore e mezzo ha termine la nostra fatica, ad un'ora e tre quarti dai primi (la coppia Fontana - Negroni del gruppo Sportivo della Forestale). Non male, per un dilettante alla sua prima gara del genere. A questo punto non mi resta che pensare seriamente al trofeo Mezzalama.

È noto come il tempo sia una variabile indipendente nonostante i tentativi dei nostri nonni di interpretarlo con proverbi ed aforismi e quelli dell'odierna meteorologia di inquadrarlo in ferree leggi statistiche; tuttavia non ci aspettavamo un inverno così altalenante tra fosche previsioni e grandi speranze. Sto parlando di neve, della sua qualità e consistenza. Il programma del Corso di sci di fondo, nonostante la sua ottima programmazione, è stato proposto inutilmente in dicembre ed in gennaio, lasciando a terra anche gli appassionati della discesa. Né ha avuto miglior successo il Corso di scialpinismo, che è stato annullato; resta però in programma il Corso avanzato, curato da Carlo Gasparini, che si terrà in aprile e verterà sulla progressione e sulla sciata in sicurezza su ghiacciaio e su terreno crepacciato. Un successo migliore, anzi eccellente, hanno avuto le uscite escursionistiche che, con la consueta cadenza ed un tempo quasi sempre favorevole, hanno riunito gli appassionati con una media di oltre trenta partecipanti per gita. Le gite in corriera riprenderanno a partire da aprile secondo i programmi che vi sono noti; ricordo solo che, per motivi logistici, la gita sui Sentieri Matildei verrà fatta con un numero limitato di iscritti e gli interessati vi provve-

Lettera ai soci

di FRANCO SENECA

dano per tempo. La Commissione gite sta già lavorando per il programma del 2002 ed attende proposte e suggerimenti; il suo lavoro è facilitato dalla collaborazione col Gruppo Alpinistico che ha offerto la sua disponibilità sia nella programmazione che nella gestione delle gite. Come ogni anno, nei prossimi mesi si svolgerà il Corso di escursionismo di base, che per questa edizione sperimenterà la collaborazione con la Sezione di Monfalcone. Per quello avanzato la scadenza non è immediata perché si attendono alcune verifiche di programma e di fattibilità. L'attività didattica si completa poi con il Corso di roccia curato dalla Scuola di Alpinismo e con Montikids per i giovani, in versione 2001, che sono in fase di partenza. Una nota positiva ci viene da Casa Cadorna dove la palestra di arrampicata è stata revisionata e messa a norma da Carlo Gasparini; il lavoro si era reso necessario sia per la naturale obsolescenza dei materiali impiegati per la sicurezza della progressione sia per la messa in sicurezza delle stesse pareti

con l'eliminazione dei massi instabili. Il tutto ha coinciso con le conseguenze dell'incendio che ha coinvolto la zona del lago e reso pericolose le pendici nei pressi di Casa Cadorna. Non è mancata, in questo periodo, una parentesi culturale con la bella proiezione di Karnicar sull'Himalaya al Kultur Dom, tenutasi, tra gli altri, con il patrocinio del SPD di Gorizia e della nostra Sezione. Un altro appuntamento è nell'Aula magna del Liceo Classico con l'India, vista dall'occhio di Ennio Antonello. In queste pagine troverete la convocazione della prossima Assemblea; è questa l'occasione per fare il punto sulla situazione delle nostre iniziative e per uno scambio di idee, opinioni e suggerimenti. Non vorrei precorrere troppo i tempi, ma nell'Assemblea di novembre ci sarà il rinnovo delle cariche sociali; il suggerimento mio e del Consiglio Direttivo è di cominciare a pensarci per decidere in tempo una eventuale partecipazione più diretta alla gestione della Sezione. So quali sono le obiezioni più comuni: la mancanza di esperienza in materia e la

poca disponibilità di tempo. Per la prima obiezione devo rilevare che nessun Consigliere ha mai fatto corsi di apprendistato e la conoscenza della materia gli è venuta solo dall'esperienza progressivamente acquisita; per la seconda vorrei osservare che nella nostra società moderna la maggiore preoccupazione sembra essere la gestione del tempo libero, ma allora scegliamo da noi come e dove utilizzarlo senza lasciarci influenzare dai mezzi di informazione di massa che ci forniscono false necessità di falsi obiettivi.

Un arrivederci all'Assemblea; un buon proseguimento dell'attività e, soprattutto, auguri cordialissimi di Buona Pasqua!

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2001. Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.



Corso. Lago di Doberdò.